

## La dissolutezza del paesaggio - Paolo Berdini

Il volume *Costituzione incompiuta. Arte paesaggio e ambiente* di Alice Leone, Tomaso Montanari, Paolo Maddalena e Salvatore Settis (Einaudi), è un lavoro fondamentale poiché è uno strumento di approfondita conoscenza che apre contemporaneamente a grandi prospettive di azione politica e culturale. In continuità con la strada aperta da Settis nei suoi precedenti ragionamenti (*Azione popolare, 2011; Paesaggio, Costituzione, cemento, 2010*) nel libro si trova infatti una preziosa guida per costruire una cultura della tutela del paesaggio e del territorio come beni comuni. Tema come noto molto presente in ogni iniziativa dei comitati che difendono i territori dalla devastazione imposta dall'economia dominante, dalla val di Susa alle altre numerose grandi opere inutili che punteggiano l'Italia. Il libro riprende il titolo di un intervento di Piero Calamandrei il 2 giugno del 1951 e si pone così in esplicita continuità con un pensiero critico che iniziò subito dopo la promulgazione della Costituzione proprio in considerazione dei ritardi, delle omissioni e dei sabotaggi che ostacolarono in maniera sistematica la sua concreta attuazione. **Non tutto è alienabile.** Pur essendo stato scritto da autori di rare competenze storiche e giuridiche non si perde in tecnicismi, ma si pone nell'alveo della passione civile che ha generato la Costituzione, un patrimonio quanto mai attuale. Esso contiene infatti un'appassionata difesa del dettato costituzionale - art. 9 principalmente ma non esclusivamente come ci ricorda il volume che insiste molto sulla importanza degli articoli 41, 42 e 44 del titolo III - ma anche l'indicazione di una fondamentale prospettiva: soltanto con la piena e incondizionata attuazione dei principi della Costituzione si può sperare di superare la preoccupante crisi economica e morale che ci sovrasta. La prima «sorpresa» che balza agli occhi del lettore è il sottotitolo del libro *Arte paesaggio e ambiente*. La stesura approvata nel 1948 dell'articolo 9 afferma: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Entrano la storia, la natura e la bellezza, ma l'ambiente, come si vede, non c'è. In quegli anni siamo ancora lontani dall'emergere della contraddizione ambientale e l'assemblea costituente non è nelle condizioni di anticipare un tema che sarebbe emerso con forza a partire dagli anni ottanta. Ma il termine ambiente compare lo stesso nel sottotitolo del libro. Dimostrano gli autori che questo ampliamento è frutto proprio della ricchezza della visione originaria della Costituzione ed è stato provocato da numerose sentenze della Corte Costituzionale (anche con l'impegno di Maddalena, che è stato membro della Corte e ne è vicepresidente emerito). Le principali sentenze sono puntualmente elencate nel saggio di Settis in cui trova ampio spazio l'ambiente come estensione logica e giuridica delle prerogative di tutela della Repubblica. «Il paesaggio è la forma del territorio e dell'ambiente», afferma ad esempio la sentenza della Corte Costituzionale 196/04. È la dimostrazione, semmai ce ne fosse bisogno, della vitalità dell'impianto culturale della costituzione che, secondo gli autori, va difesa e attuata. In questa chiave, e cioè ai fini di una vera attuazione, sono due le questioni generali che vengono affrontate. La prima riguarda la titolarità della tutela: è nella mani della Repubblica e, seguendo il filo dei ragionamenti di Maddalena e Settis, del popolo, della collettività e dei cittadini sovrani. La seconda questione sta nella centralità del concetto di proprietà collettiva che, per sua natura, si colloca fuori commercio, non è un bene patrimoniale alienabile. Riguardo alla prima questione, Salvatore Settis racconta il quadro culturale da cui attinge ispirazione il lavoro della commissione costituente. E si sofferma sui quattro provvedimenti legislativi che avevano tracciato la strada in precedenza: la legge Rava (1909); la legge Croce (1922) e le leggi Bottai (1939). Nella stesura contrastata della prima legge del 1909, Settis rintraccia in particolare il nodo irrisolto che stringe ancora la soluzione dei problemi: il Senato di nomina regia bloccò gli articoli votati dalla Camera che contenevano norme sul paesaggio e ristabili i diritti di edificazione e della rendita fondiaria. Questa è una parte fondamentale del testo di Settis (già affrontato nel fondamentale *Costituzione, paesaggio e cemento*): il mancato raccordo tra tutela dei paesaggi e la normativa urbanistica. Il saggio, dopo aver ricordato le numerose fondamentali sentenze dell'organo costituzionale, si conclude, come accennavamo, con un importante ragionamento sulla titolarità dell'esercizio delle prerogative di tutela: «Perciò si può dire che i beni pubblici (nel loro continuum con i beni comuni in proprietà collettiva) sono posseduti a titolo di sovranità dallo Stato-comunità dei cittadini; anzi sono un tutt'uno con l'esercizio della sovranità popolare.....perciò le proprietà le proprietà pubbliche e comuni sono per definizione indirizzate a fini di interesse generale, mentre la proprietà privata è consentita, ma costituzionalmente limitata allo scopo di assicurare la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti (art. 42 della Costituzione)». Paolo Maddalena, nel suo ampio saggio, ricostruisce le radici della concezione pubblica del governo del territorio e dell'ambiente. Affronta cioè la seconda questione: il tema dei beni comuni. Dopo aver ricordato i contenuti cui era giunta la commissione presieduta da Stefano Rodotà: «Quando i titolari sono persone giuridiche pubbliche i beni comuni sono gestiti da soggetti pubblici e sono collocati fuori commercio», l'autore continua così: «Si potrebbe solo aggiungere, al fine di completare il discorso sull'ambiente come bene comune, la frase 'e gli altri beni ambientali così definiti dalla legge' in modo da far rientrare i beni ambientali considerati come comuni nel demanio ambientale dello Stato, intendendo per demanio la proprietà comune e collettiva di tutti e non l'appartenenza alla persona giuridica Stato». Per Maddalena poi, la categoria dei beni comuni non è elemento neutro rispetto alla proprietà del bene. L'autore è infatti critico verso quelle concezioni che pongono la categoria dei beni comuni in un limbo indistinto tra le proprietà pubbliche e quelle private: i beni comuni, sono invece lo strumento per garantire i diritti di tutti i cittadini. In un momento segnato dal tentativo sempre più insistente di svendere per fare cassa le proprietà pubbliche, il ragionamento di Maddalena è un decisivo strumento per l'affermazione dei diritti collettivi. Tomaso Montanari, invece, ci conduce in un viaggio nell'altissima tradizione culturale della tutela del patrimonio storico e artistico: tanti e tanto importanti sono gli episodi di questo libro d'oro che si può affermare che il concetto di tutela è ormai connotato (il filo rosso, lo chiama l'autore) con il costume italiano. Parte da Cicerone per arrivare all'opera di Carlo Fea alla fine del settecento, passando per il senato della Roma medievale che aveva «tutelato» la colonna Traiana all'epoca proprietà di un monastero. Cita Argan quando afferma sulla scorta degli studio da Carlo Cattaneo che «la città è il luogo delle manifestazioni artistiche». E affronta poi le radici del processo di involuzione che sta soffocando il paese. L'autore è

molto critico verso le concezioni che definiscono il patrimonio storico e artistico «una risorsa» se non addirittura «il petrolio d'Italia» e afferma, al contrario, che «il patrimonio diffuso è la forma dei nostri luoghi, è una indivisibile fusione tra arte e ambiente... Non una specie di contenitore per capolavori assoluti, ma una rete che congiunge tante opere (...) che sono l'Italia, della quale costituiscono, inscindibilmente, il territorio e l'identità culturale». **La fretta è cattiva consigliera.** Il volume si chiude con uno scritto di Alice Leone che ci conduce nella avventura della stesura del principio costituzionale. Dall'ottobre 1946, quando cioè Concetto Marchesi propose la prima versione ci furono, racconta l'autrice, altre nove successive stesure. Dieci in due anni. Il rigore appassionato di uomini politici, giuristi e intellettuali (ad esempio Ranuccio Bianchi Bandinelli che all'epoca direttore generale delle antichità presso il ministero) per confrontarsi ad esempio se fosse meglio utilizzare il termine Stato o Repubblica. L'intero articolo 9 conta 154 battute. 140 battute sono i desolanti tweet diffusi da coloro che ricoprono oggi fondamentali cariche dello Stato e di governo, come il recente buongiorno all'Italia dell'insonne Matteo Renzi. Non sempre la variabile tempo, e cioè la fretta del fare è un buon viatico per delineare il futuro. È importante, in tal senso, mettere a confronto quella breve e rigorosa stesura rispetto alla vuota esibizione dei trentacinque «saggi» che dovevano cambiare in poche settimane la Costituzione. Tanto veloci quanto superficiali. Accenniamo infine a un'altra importante questione affrontata da Leone: la conoscenza e il ruolo delle istituzioni. La commissione parlamentare costituente pubblicò importanti volumi con i più interessanti modelli di costituzione allora in vigore, così da aiutare approfondimenti e idee. Una funzione che anche oggi viene svolta dagli uffici legislativi parlamentari: la differenza è che adesso producono montagne di preziosi studi generalmente ignorati da coloro cui spetta la prerogativa di scrivere e approvare leggi. Nei momenti di crisi come quello che stiamo vivendo c'è bisogno di un progetto complessivo, ci ricordano gli autori. Questo progetto è scritto nella felice sintesi della nostra Costituzione che, da incompiuta, deve farsi compiuta con l'aiuto delle idee di questo prezioso volume.

## La natura inventata del genere sessuale

Sara Garbagnoli, Vincenza Perilli, Valeria Ribeiro Corossac

La morte di Nicole-Claude Mathieu lascia un vuoto non misurabile in quelli che, a partire dai primi anni Settanta del secolo scorso, sono stati i suoi ambiti privilegiati di produzione teorica, di impegno politico e di insegnamento: l'antropologia e la teoria femminista. Grazie ad un rigore, a un'audacia e una lucidità intellettuali e politiche di rara levatura, Mathieu ha contribuito a rielaborare criticamente l'epistemologia e a ridefinire le frontiere di tali saperi. Femminista lesbica materialista, nel 1977 è stata tra le fondatrici della rivista *Questions Féministes*, che, diretta da Simone De Beauvoir e animata, tra le altre, da Monique Wittig, Colette Guillaumin e Christine Delphy, ha prodotto nello spazio intellettuale francese un'analisi radicalmente antinaturalista dell'eterosessualità intesa come regime politico fondato sulla gerarchia tra i sessi e le sessualità. Ha fatto parte del «Laboratoire d'anthropologie sociale» creato da Claude Lévi-Strauss e ha insegnato Antropologia e Sociologia dei sessi all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Le sue ricerche riguardano la «categorizzazione sociale dei sessi», una definizione che rende chiaro che i sessi sono socialmente effettivi nel momento in cui sono investiti da una classificazione sociale. **Una «classe» immaginata.** Il titolo della sua principale raccolta di saggi *L'anatomie politique. Catégorisations et idéologies du sexe* («L'anatomia politica. Categorizzazioni e ideologie di sesso»), pubblicata nel 1991 da Côté-femmes e rieditata pochi mesi fa dalle éditions iXe, concentra e esprime il suo programma di ricerca che mirava a combinare lo studio delle molteplici forme attraverso cui l'oppressione delle donne si dispiega in diversi contesti sociali. Come ha scritto Monique Wittig all'inizio degli anni '80, un approccio femminista materialista dell'oppressione delle donne distrugge l'idea che esse siano un «gruppo naturale»: Mathieu ha definito e studiato le donne come «una comunità di oppressione» attraversata da altre forme di gerarchizzazione (la classe, l'etnia, la sessualità...) e socialmente percepita come fosse «un gruppo naturale specifico» dalle cui supposte «specificità naturali» deriverebbero specifiche qualità, virtù, cultura. Lungi dal voler mostrare che non esistono differenze biologiche, le ricerche di Mathieu hanno indagato le modalità attraverso le quali differenze biologiche in sé non significative lo diventano socialmente. Attraverso fini analisi etnologiche Mathieu ha fatto inoltre emergere come le differenze biologiche tra i sessi vengono ad avere significato e pertinenza sociale: uomini e donne sono costruzioni socio-economiche naturalizzate, «classi» antagoniste la cui funzione è quella di perpetuare l'oppressione materiale e simbolica delle donne. Tra i contributi che hanno contraddistinto il suo lavoro, va inoltre ricordato la costruzione di una definizione sociologica delle «classi di sesso», la critica all'androcentrismo delle scienze sociali e dei processi di universalizzazione del punto di vista dominante che caratterizza l'epistemologia che le sottende, lo studio degli effetti della dominazione maschile sulla «coscienza dominata» delle donne, l'analisi diacronica e sincronica dei diversi significati e usi sociali di «sesso» e di «genere», l'impatto del relativismo culturale sulla discussione dell'oppressione delle donne in paesi non occidentali. In *Quand céder n'est pas consentir*, uno dei suoi articoli più penetranti, Mathieu contesta le analisi etnologiche e le ideologie correnti secondo cui le donne acconsentirebbero alla loro dominazione ed esamina gli effetti della dominazione maschile sulla coscienza e sull'inconscio delle donne, mostrando come l'oppressione produca una coscienza ed una conoscenza della realtà frammentarie e contraddittorie. Un'esperienza insieme corporale e percettiva della dominazione che i dominanti ignorano come tale e che produce per le donne «un cedere che non è un acconsentire». L'oppressione delle donne si dispiega, per Mathieu, così come per le altre femministe materialiste, attraverso un sistema di processi materiali sostenuti da un sistema ideologico-discorsivo che produce come credibile la credenza dell'ordine sessuale come ordine trascendente, celando l'origine economico-sociale della «complementarietà» delle classi di sesso. Per la liberazione delle donne (e delle minoranze sessuali) occorre dunque distruggere politicamente, filosoficamente e simbolicamente le categorie di «uomo» e di «donna». Lo studio del *modus operandi* dell'oppressione e dei suoi effetti sul corpo e sulle categorie di percezione del mondo dei minoritari ha portato Mathieu a formulare già dai primi anni '90, una critica alle correnti *queer* del femminismo statunitense, in particolare la Judith Butler di *Gender Trouble*, allora ancora pressoché sconosciuta in Francia. A giudizio di Mathieu queste elaborazioni teoriche non

produrrebbero un'analisi delle condizioni materiali oggettive dei rapporti di oppressione delle donne, né indagherebbero le condizioni sociali di possibilità della «capacità di agire» dei soggetti sessualmente minoritari. Come ha sottolineato Jules Falquet in un puntuale contributo pubblicato sulla rivista *Cahiers du Genre*, le/gli specialiste/i non ignorano certo le ricerche di Mathieu - apparse su prestigiose riviste francesi e internazionali e tradotte in almeno sette lingue - ma, nonostante questo e l'indubbia rilevanza scientifica del suo lavoro, esse non sono considerate quanto meriterebbero all'interno della disciplina antropologica. Questo stato di cose ha a che fare con quei meccanismi della derisione sessista, da lei brillantemente esaminati nei suoi articoli, uno dei dispositivi più ricorrenti per emarginare la produzione teorica con una marcata impronta femminista, tacciandola di non essere «oggettiva» e quindi «scientifica». D'altro canto il lavoro di Mathieu è poco noto anche all'interno degli stessi studi femministi, sia in Francia che nell'area anglofona, e ciò costringe ad interrogare, come osserva acutamente ancora Falquet, le logiche scientifiche delle diverse discipline, ma anche i meccanismi di diffusione, trasmissione e discussione dei saperi nell'ambito degli studi femministi. **Materiali introduttivi.** In Italia la situazione è ancora più sconcertante: il lavoro di Mathieu, come del resto la produzione teorica del femminismo materialista francese, è a tutt'oggi pochissimo dibattuto e tradotto. Ricordiamo la pubblicazione su Dwf nel lontano 1989, del suo saggio «Critiche epistemologiche sulla problematica dei sessi nel discorso etno-antropologico». Tra i fattori che hanno determinato questo stato di cose, e che restano in gran parte da indagare storicamente, vi è da una parte la ricezione del femminismo francese fortemente influenzata da quella stupefacente invenzione statunitense che è il *French Feminism* e dall'altra il poco spazio che l'approccio materialista poteva trovare nel contesto italiano, influenzato da altri paradigmi interpretativi del rapporto tra i sessi, in particolare, anche se non unicamente, da quello egemonico della differenza sessuale. In questo senso la recente pubblicazione di *Non si nasce donna. Percorsi, testi e contesti del femminismo materialista in Francia* (Quaderni Viola, «il manifesto» del 14/08/2013) intende essere uno strumento di introduzione a un tipo di approccio quanto mai necessario. Dedicato alle rappresentanti maggiori del femminismo materialista francofono - Monique Wittig, Paola Tabet, Colette Guillaumin, Christine Delphy e Nicole-Claude Mathieu - il volume traduce di quest'ultima la stringata ma densa «voce» pubblicata sul *Dictionnaire critique du féminisme* (Puf, 2000) «Per un'anatomia politica dei sessi: l'antropologia materialista di Nicole-Claude Mathieu», con l'auspicio che il lavoro di questa teorica possa continuare a vivere nello spazio intellettuale e femminista, anche italiano.

## **Jannacci, una vita senza la biro** - Antonello Catacchio

*Ma poeu, la vita va; fa quel che voeur; chi va, chi resta, e gh'è chi invece moeur.* Così cantava Enzo in *El me indiriss*. Canzone che si apre con un monologo sublime di un uomo in coda al comune per un certificato di residenza, ma non ha la biro (no, qui uno che lavora al tornio senza la biro è un pirla. Non c'ho la biro, se c'avevo la biro gliela chiedo? Non c'ho la biro è allora? Stiamo qui tutta la vita perché non c'ho la biro). Poi via a ricordare l'infanzia, gli amici che volevano tirare per aria tutto il mondo e poi facevano la colletta per comperare quattro Alfa e due Esportazione, che allora le sigarette si vendevano anche sciolte. Ma poi la vita va, fa quel che vuole, chi va, chi resta e c'è chi invece muore... Un anno è passato da quando Jannacci se n'è andato, noi siamo rimasti, ma abbiamo un gran vuoto e un gran magone. Per fortuna siamo in tanti a essere debitori nei suoi confronti, così c'è sempre qualche occasione per parlare del dottore, per risentire qualche sua canzone, per rievocare qualche aneddoto, giusto per sentirlo ancora vicino. Una di queste è rappresentata da *Roba minima* (mica tanto) di Andrea Pedrinelli (Giunti, 18 euro) che ripercorre la storia di duecento e passa canzoni cantate da Enzo, con l'aggiunta di qualche flash illuminante che aiuta a inquadrare meglio il personaggio, ma soprattutto la persona. Pedrinelli ha compulsato e citato ampiamente Gianfranco Manfredi dal volume *Canzoni* e ha fatto bene perché la pubblicazione di *Lato Side* del 1980 è introvabile. Anche il titolo del libro è debitore, questa volta però nei confronti di Jannacci stesso e al suo *El portava i scarp del tennis* (Roba minima, s'intend roba de barbut), la canzone che riveste un'importanza strategica nella discografia del dottore e che viene raccontata. Tanto per cominciare è il suo primo testo in dialetto milanese e non è che ce ne fossero molti in giro, qualche Dansi e poco più. Poi il protagonista. Molti testi dialettali o po polari hanno cantato da tempo gli antieroi, malavitosi, gente travolta dal destino e destinata alla galera, Enzo si spinge oltre: il suo eroe è un barbone, un senzatetto si direbbe oggi e lo introduce scusandosi, però lo presenta come un amico che era andato a fare un bagno e sullo stradone che porta all'Idroscalo e fu colpito dall'amore. Due occhi da buono, uno che parlava da solo, il primo ad andarsene perché è un barbone, che quando vede lei, «bianca e rossa che pareva il tricolore» (passaggio censurato in Rai, sic!), zittisce, non riesce più a dire nulla. Poi il parlato, l'uomo in macchina che chiede se conosce la strada per l'Idroscalo, lui che deraglia in un subbuglio di sensazioni e sentimenti, sale per la prima volta su un'automobile, farfuglia e si fa poi lasciare lungo la strada farneticando di quel sogno d'amore. Lo troveranno sotto un mucchio di cartone. L'hanno guardato sembrava nessuno. L'hanno toccato, sembrava dormisse. «Lascia stare che è roba da barboni». E pensare che doveva essere solo un brano strumentale per il sax di Paolo Tomelleri, ma quando Enzo glielo fece sentire in modo arruffato quello rispose che sarebbe stato meglio scriverci sopra un testo. Enzo viene anche soprannominato Schizo per questa canzone, per i movimenti convulsi, lo sguardo allucinato, le frasi smozzicate. Secondo Fabio Concato era stato suo padre Gigi il primo a chiamarlo in quel modo, sin dagli anni '50, perché Jannacci si presentava e si metteva al pianoforte suonando in fretta e furia e in modo confuso. Ma in quel modo tutto suo, occhialoni, sguardo perso, voce impossibile, atteggiamenti singolari e personali Enzo arriva al cuore del pubblico.

[E non lo molla più.](#)

## **«Riprendiamoci il porno». Le ragazze sono pronte** - Micaela Bonghi

Un prodotto pop, godibile, e consapevolmente politico. Liberatorio e creativo. Protagonista, il desiderio femminile. Le ragazze lo raccontano così, il loro progetto. Si chiama *My Sex*, loro sono Le ragazze del porno e si sono ritrovate per provare a raccontare senza censure e tabù, attraverso dieci cortometraggi pornoerotici, «come nasce il desiderio e come si scatena», una «delle sfere più intime e significative dell'esperienza umana». Dieci autrici, dai venticinque ai

settant'anni, ognuna rappresenterà con la propria soggettività, scelta estetica e approccio alla sessualità, «libere di scegliere le persone e i corpi più giusti per la nostra storia» - spiega Anna Negri - non tra attori professionisti del genere, una pornografia al femminile, diversa e personale, «liberata dall'idea di vergogna» e «dalle 'regole' del mainstream». Una «rappresentazione bella della sessualità, lontana dal trash, dalla brutalità, dalla mercificazione, meno coatta, prigioniera, che liberi anche l'immaginario». Perché «ci vogliamo riappropriare della parola *porno*», come dice Regina Orioli. L'idea del progetto l'ha avuta Tiziana Lo Porto, giornalista e scrittrice, mentre, qualche anno fa, stava scrivendo un articolo sui *Dirty Diaries*, l'antologia di corti prodotti e diretti dalla cineasta Mia Engberg con altre registe e finanziata «addirittura» dal governo svedese. Progetti simili sono stati realizzati in Spagna da Erika Lust, ci sono le registe francesi dei corti X-Femmes prodotte da Canal+, il porno post-modernista di Anna Sprinkle negli Stati Uniti... In Italia il panorama langue ma si comincia da questo progetto, necessariamente a tappe perché trovare produttori e distributori non è facile soprattutto in tempo di crisi. Quindi si ricorre al crowdfunding, sulla piattaforma Indiegogo (e oggi e domani a Roma, nella galleria del fotografo Marco Delogu in via Natale del Grande 21, si vendono opere offerte da molti artisti per sostenere le ragazze). I primi tre corti saranno girati da luglio con 15.000 euro di budget: *Seratina* di Anna Negri, *Queen Kong* di Monica Stambrini e *Mani di velluto* di Regina Orioli. E se i soldi ancora mancano, le altre idee ci sono già: *Alicia in the supermarket* scritto e diretto da Roberta Torre, *Educazione sentimentale di Hot Rabbit* scritto e diretto da Mara Chiaretti, *I sogni muoiono all'alba* di Titta Cosetta Raccagni, *Harem* scritto da Melissa Panarello e diretto da Lidia Ravviso, *Il sesso degli angeli* di Emanuela Rossi, *Gang Banging* di Slavina. E attrici e attori? «Da subito ho pensato che non sarebbe stato facile trovarne di disposti a girare scene di sesso esplicito, ma sarà anche divertente scoprire che forse non è così difficile come sembrava», scommette Regina Orioli. E il collettivo è sempre aperto, ricorda Anna Negri: «Abbiamo chiesto alla maggior parte delle registe italiane di unirsi a noi, molte dicono 'vai avanti tu'. Molte probabilmente ci seguiranno».

## **Don Giovanni secondo Delbono** - Gianni Manzella

Non mancano il rosso e l'oro all'interno della sala circolare del Teatr Wielki, il «grande teatro» di Poznan dalla imponente facciata neoclassica ricalcata sulle forme architettoniche dello stile ionico, con le colonne sormontate dai capitelli a volute e il frontone triangolare che regge un cavallo alato, insomma un vero e proprio tempio della musica. Perché siamo qui, in questo angolo occidentale della Polonia che nei palazzi reca ancora le tracce di un passato prussiano, per assistere al [Don Giovanni di Mozart](#). Come dire un mito fondativo della modernità, il *burlador* di Siviglia che dal prototipo di Tirso de Molina arriva a Molière e Mozart e da lì a noi, passando attraverso decine di rielaborazioni, e insieme un vertice della cultura occidentale, la perfezione ininterrotta della musica ma prestate orecchio anche al libretto di Lorenzo Da Ponte, sembra scritto oggi. E questa classicità, questa tradizione qualche problema sempre lo pone, se non si vuol ridurre il melodramma alla vocalità di questo o quella cantante. La giovane direttrice del teatro Renata Borowska-Juszczynska, in carica da quattro anni, ha scelto di dare un'impronta innovativa al lavoro di un ensemble che pure si mostra solido, sotto la direzione musicale di Gabriel Chmura: un gruppo stabile di solisti di ottimo livello; una programmazione fitta, che non lascia momenti morti. Ecco così la regia di Pippo Delbono, alla seconda prova in campo operistico dopo la *Cavalleria rusticana* dell'anno scorso al San Carlo di Napoli, dove tornerà in scena la prossima estate. Sua è la voce che ascoltiamo. Dice Delbono della morte di Mozart, il funerale di terza classe e la sepoltura in una fossa comune di cui si sono perse le coordinate, insieme a tutti gli altri morti in quel giorno d'inverno del 1791. Dice di un attore della sua compagnia, per quarant'anni rinchiuso in un manicomio, che somiglia un po' a Mozart se fosse diventato vecchio, e come tale lo vedremo poi in un ritratto. Quando sulle note dell'ouverture si solleva il sipario, rivelando una scena chiusa da uniformi pareti grigie e del tutto priva di arredi, l'immagine che ci offre è subito emozionante. Una fila di corpi distesi fianco a fianco si allunga lungo l'asse del palcoscenico. Quasi a dare concretezza visiva all'immagine di sepoltura collettiva appena evocata. Ma il cupo andante dell'ouverture si sposta presto verso un allegro festoso che dà ragione della definizione di «dramma giocoso» che si accompagna all'opera. E allora anche quei corpi si sollevano, rivelano la loro giovinezza, si ritrovano a dar vita sul fondo della scena a una giocosa danza circolare, preludio all'inizio dell'azione. Voglio fare il gentiluomo, dice l'aria con cui si presenta Leporello. E infatti indossa un settecentesco abito bianco del tutto uguale a quello del suo padrone. E questo loro abito pur restando sempre uguale cambierà di colore col procedere dello spettacolo, diventando rosa e poi rosso fuoco. E anche gli altri protagonisti dell'opera vestono costumi d'epoca più o meno fastosi che non servono a distinguere le classi sociali di appartenenza ma a connotarli come figure teatrali. Il principio cui si è attenuta la regia di Delbono è quello della pura teatralità, piuttosto che adagiarsi sulla struttura narrativa. Non cede alla tentazione di *modernizzare* l'opera, cosa che risulta sempre penosa a vedersi e non porta fuori dai confini della narrazione, non è così che *Don Giovanni* può diventare nostro contemporaneo. Lascia i cantanti liberi di muoversi in proscenio ma ne asciuga i gesti dai cascami dell'*interpretazione*. Tutto in questa stanza grigia è teatro. Don Giovanni *recita*, cioè fa l'attore. Senza posa. Si traveste, simula passioni che rifiuta, impone la recitazione anche al suo servile alter ego. E recitando denuncia tanto il privilegio aristocratico di cui fa la parodia, quanto l'opportunismo della futura borghesia. Ma questo suo recitare lo condanna all'azione, a un instancabile esercizio di seduzione sempre interrotto dall'irrompere vendicativo di Donna Anna e Don Ottavio o dal vero e proprio *mobbing* cui lo sottopone l'isterica Donna Elvira. È tutto amore, protesta. Ma chi è capace di comprendere che quel suo *catalogo* è finzione, incorniciata appunto dal pannello di un altro sipario, mentre nel profondo si agita l'ansia di essere amato piuttosto che quella del possesso? Che altro è questa tensione verso una totalità che è impossibile soddisfare? L'unica capace di tenergli testa è Zerlina, se si toglie al personaggio quell'ingenuità maliziosa che proprio non le appartiene. Vorrei e non vorrei, canta. E non è certo la tormentata indecisione di una figura debole e facilmente manipolabile. È al contrario la rivendicazione della propria autonomia, per certi versi può ricordare la quasi coetanea *locandiera* Mirandolina che pure si trova di fronte allo stesso bivio (fatto uguale il bel Masetto al Fabrizio goldoniano, in quelle nozze così poco entusiasmati), semmai con un po' di consapevolezza in più del suo ruolo, dopo tutto la rivoluzione francese è alle porte, mica per nulla Leporello afferma di

non volere più servir. E c'è allora quasi la prefigurazione di un *dopo* ormai definitivamente borghese in quell'andare e venire di divani, tutti diversi e tuttavia anche inevitabilmente *uguali*, portati dentro e fuori da un gruppo di inservienti impassibili a quel che avviene sulla scena, loro sì espressione di un mondo del lavoro segnato da rapporti di classe. Vi ritroveremo seduti da ultimo tutti i comprimari, fissati in un ritratto di famiglia ormai definitivamente borghese, a bersi un caffè davanti al corpo abbattuto del protagonista (o forse è la cioccolata che Don Giovanni offriva per le nozze), giacché gli artefici hanno scelto di restare fedeli alla prima versione dell'opera, quella praghese del 1787. Con il doppio finale così frequente nelle creazioni di Delbono, ma che questa volta è di Mozart. Prima si era compiuto lo slittamento verso la contemporaneità, siglato dall'abbandono del costume d'epoca. Siamo entrati in un mondo settecentesco e all'uscita ci ritroviamo inevitabilmente nel presente. A Don Giovanni non resta che togliersi anche la parrucca prima di affrontare l'uomo di pietra, la statua del Commendatore che aveva derisoriamente invitato a cena, emblema di una condanna morale che appartiene solo alle convenzioni. No, ch'io non mi pento, è l'ultimo suo grido di ribellione. Confesso che ho vissuto, avrebbe potuto dire con le parole di un altro poeta. Come dargli torto, di fronte al corale irrompere di quei giovani vestiti di nero e rosso al momento degli applausi finali.

**Fatto Quotidiano - 29.3.14**

## **Quando Mussolini internò i cinesi: inchiesta su una storia dimenticata** – L.Bagnoli

Durante il fascismo 167 cinesi sono stati deportati nei campi d'internamento italiani nella provincia di Teramo. Lo rivelano due elenchi sepolti nei faldoni degli archivi dei Comuni di Tossicia e Isola del Gran Sasso. Li ha riscoperti Terre di mezzo street magazine, che ne parla nel numero appena uscito. Nel 1940 con un decreto regio Benito Mussolini ordina l'internamento di tutti gli immigrati provenienti dai Paesi nemici o non graditi agli alleati italiani (all'epoca Germania e Giappone). Ci sono rom, slavi, ebrei dell'Europa centrale. E cinesi. Almeno 167, stando agli elenchi abruzzesi. C'era un terzo campo a Ferramonti di Tarsia (Cosenza), dove i cinesi sono stati internati in condizioni peggiori, a quanto raccontano le (poche) fonti storiche. Fino ad oggi si è pensato che fossero in tutto 116, così come scriveva nel 1983 Philippe Kwok, autore del libro "I cinesi in Italia durante il fascismo", finito nel dimenticatoio ma "riesumato" da Lidia Casti e Mario Portanova nel volume "Chi ha paura dei cinesi" (Bur 2007). "È la fonte da cui tutti sono partiti per ricostruire questa vicenda", spiega Daniele Cologna, ricercatore di lingua cinese presso l'Università dell'Insubria e socio fondatore dell'Agenzia di ricerca sociale Codici, di Milano. È lui che ha accompagnato Terre di mezzo street magazine nella riscoperta di questa storia. A lieto fine, nonostante tutto. Nel giugno 1944, gli alleati hanno liberato l'Abruzzo, dando fine all'internamento. Gli internati erano sistemati in abitazioni e ostelli riconvertiti per l'occasione. Le condizioni igieniche erano dignitose, a quanto riportano le fonti dell'epoca. Le abitazioni erano contrassegnate da uno schizzo del volto del Duce accanto alla porta. Gli internati erano liberi di circolare nel territorio comunale e di lasciarlo dopo aver ottenuto il permesso del podestà. Così, molti, una volta liberi hanno deciso di restare nella provincia, dove ormai si erano integrati. Alcuni si sono anche sposati e hanno avuto figli. La comunità cinese della provincia di Teramo, che conta almeno quattro famiglie, è ormai alla quarta generazione. Di cui le ultime tre non hanno mai avuto contatti con il loro Paese d'origine. Terre di mezzo ha ricostruito grazie a Daniele Cologna la storia di due di queste famiglie. La prima è quella dei Ching Ting. Luigi, classe 1949, ha perso suo padre Ching Ting Shen quando aveva cinque anni. "Non sa nulla della storia di mio padre - racconta a Terre di mezzo -, nessuno me ne ha mai parlato". Era sempre impegnato con il suo furgone pieno di oggettistica varia e cravatte. Le vendeva soprattutto al mercato di Pescara. C'è sempre stato molto riserbo sulle origini del padre e sul suo arrivo in Italia. Probabile che fosse al Nord prima dell'internamento, tra Milano e Torino. La comunità di Milano, secondo Cologna, risale al 1928 quando attorno all'arena di Milano c'è stata un'Expo di altri tempi. I cinesi si sono poi stabiliti attorno a via Paolo Sarpi, ancora oggi il cuore della Chinatown di Milano.

## **Teatro, basta con i posti riservati agli scrocconi** - Alessandro Gassman

Gli scrocconi. Siamo ormai arrivati a 150 repliche di enorme e lusinghiero successo per il mio RIII-Riccardo terzo, abbiamo attraversato lo stivale in lungo ed in largo, in provincia, nelle grandi città, incontrando pubblici molto eterogenei, molti giovani, quasi sempre relegati, tranne qualche eccezione, nelle ultime file o in piccionaia, teatri ben tenuti ed altri disastrosamente in stato di degrado, insomma una mappatura teatrale del Paese... l'unica cosa che abbiamo sempre trovato invariata in tutti i teatri, è la presenza di posti riservati alle cosiddette autorità. Facendo con il mio assistente, che capisce di numeri molto più di me, un calcolo abbastanza accurato, siamo arrivati alla conclusione che, sommando tutte le repliche, calcolando una media a replica di 20 posti riservati, e ci siamo tenuti stretti, alle suddette autorità, il nostro spettacolo, da solo, avrebbe fatto incassare ai teatri circa 95.000 euro in più. Continuando i nostri calcoli, e calcolando circa 200 compagnie di giro, includendo prosa, musical ed escludendo la lirica ed il balletto, arriviamo ad una cifra di mancati incassi di 1.900.000 euro! Ma chi ha deciso che personaggi di spicco, vip, autorità non debbano pagare per usufruire di uno spettacolo? Non dovrebbero essere proprio loro, dando l'esempio, ad aiutare la cultura di questo Paese a sopravvivere? In televisione politici, assessori, di ogni colore politico, si riempiono la bocca con la parola cultura, difesa del nostro patrimonio culturale, e poi sono loro in primis a "scroccare" il posto? Peraltro le poltrone riservategli nei teatri sono le migliori, i palchi reali, spesso arrivano in ritardo e non sono minimamente interessati a ciò che vedranno, danno la chiara sensazione di fare atto di presenza per dimostrare che il teatro sia per loro una passione vera... Sempre con il mio assistente Massimo, siamo arrivati alla conclusione che, su 100 euro destinati dallo Stato ad un teatro pubblico, solo 20-25 finiscono sui palcoscenici, i restanti si dissolvono in tutto quello che serve a gestire il teatro stesso. Le paghe degli attori e dei tecnici di teatro sono costantemente diminuite nel corso degli anni, chi fa tournée oggi riesce a mettere da parte, calcolando che si deve pagare vitto e alloggio, circa 30-40 euro al giorno, e si prevedono ulteriori tagli. Io, lo dico e me lo dico in continuazione, sono un uomo fortunato, non posso lamentarmi, vivo bene, faccio il mestiere che amo, ho la fortuna di fare anche cinema e televisione, sono nato

benestante e quindi, per me e per tutti quelli come me cambia poco, ma non voglio e non posso arrendermi davanti ad un Paese che affonda e che lascia affondare la sua anima, la sua cultura! Lancio una proposta a chi ci governa: **ELIMINARE** per legge i posti riservati alle autorità per gli spettacoli dal vivo e destinare i soldi risparmiati alla riduzione del costo medio dei biglietti per i normali paganti ed in particolare per giovani e giovanissimi che, magari, potrebbero vedere gli spettacoli non solo dalle piccionaie. Io conto uno, ma se ci facciamo sentire, e mi rivolgo anche a direttori di teatri, attori, registi, macchinisti, intellettuali, a tutti coloro che frequentano ed hanno passione per il teatro, **FATEVI SENTIRE!**

## **Kento & The Voodoo Brothers: viaggio nelle proprie 'Radici'**

Il nuovo progetto del rapper calabrese Kento è un viaggio nelle proprie Radici (Relief, 2014) musicali ed esistenziali. Un viaggio che però non è mai "nostalgia delle radici, si chiama vita, appartenenza, sangue, amore e cicatrici". Kento fonde il suo amore per il rap con il blues, il cantautorato italiano e lo spoken word d'oltreoceano. Un progetto ambizioso che innalza il livello della scena hip hop italiana, sia per i testi che per la musica. Un suono militante come sintetizza il primo singolo, Musica Rivoluzione. Bellissima anche, RC Confidential, una ballad che il cantante dedica alla bellezza e ai problemi della sua città. Kento ispirandosi a gruppi come Assalti frontali e The Roots, abbandona loop e campionamenti per immergersi in suoni analogici blues, incastrando le sue rime sulla cassa e il rullante di Cesare Petulicchio (Bud Spencer Blues Explosion). Ad accompagnare il rapper nell'abisso del blues i The Voodoo Brothers, che oltre alla batteria di Cesare vanta: David Assuntino (pianoforte, synth e voce), Davide Lipari (chitarra, armonica), Alessio Magliocchetti (chitarra, dobro) e Federico Camici (basso, ukulele bass). Tanti e prestigiosi gli ospiti del disco, dal re del freestyler nostrano, Ensi, nel brano Mp38, al rapper Danno (Colle der Fomento), che con lo storico dj e produttore Ice One firma l'intensa e notturna, Ghost dog. In Peppino e il mulo, Giovanni Impastato racconta una storia inedita del fratello. Poi ancora il poeta Lello Voce e la storia della musica di protesta italiana, Paolo Pietrangeli, nella bonus track, Hazet 36, sino alla promessa del reggae made in Italy, Lion D, e a nomi internazionali del calibro di Havoc (Mobb Deep). Kento continua a scegliere la parte sbagliata e ad andare in direzioni "ostinate e contrarie", regalandoci un album che si candida ad essere tra i migliori dischi rap di quest'anno. **Perché Radici?** Mi piace, perché è un titolo aperto, da una parte ci sono le radici del rap che si ritrovano nel blues e nella prima musica afro-americana, e dall'altra le mie radici culturali e personali, perché è un disco molto legato al sud, alla Calabria e alla nostra lotta. Poi radici è anche il titolo di un disco di Guccini. Forse l'artista che più di tutti mi ha influenzato, così come i The Rootz. Un gruppo fondamentale per la creazione di questo lavoro. Poi ascolto tantissima musica reggae e amo il concetto di Rootz Music, quindi un titolo che comprende tante cose. **Come nasce l'idea di fare un disco rap suonato blues?** Risentendo il mio disco precedente credo che sia invecchiato bene e se dovessi riscrivere i pezzi di quell'album li riscriverei esattamente uguali e questo per uno che fa musica è un problema, perché si presume che il disco nuovo sia migliore del vecchio. In questo senso ho provato a fare non un disco nuovo, ma un nuovo "primo disco" rivoluzionando la musica e provando ad evolvere i testi. Ho cercato una scrittura più semplice e immediata. **Come è stato creare canzoni con un gruppo di musicisti?** È stata una bellissima esperienza. All'inizio non è stato semplice, perché ero abituato a nuotare nella mia piscina, e quindi buttando giù i muri di questa, mi sono ritrovato nell'oceano. Ma quando ho preso il volante in mano e ho scelto la direzione in cui andare è stato bellissimo, perché con un gruppo non hai limiti nel fare musica. **Tante le collaborazioni, come le hai scelte e perché?** Ogni collaborazione ha la sua storia e il suo motivo. Sicuramente Danno, Ensi, Havoc e Ice One rappresentano il legame forte che ho con il mondo dell'hip hop, che non rinnego. Lion D è una delle voci più interessanti del reggae internazionale, mentre Lello Voce credo sia il miglior poeta che abbiamo in Italia, un genio della parola. Infine Pietrangeli è una leggenda, con Contessa ha cambiato la musica italiana. La sfida era non far diventare tutto questo una compilation, ma un disco coerente e compatto. **Live come lo porterai in giro?** Io continuo a girare con il classico set hip hop, insieme al mio dj, ma fortunatamente sono già uscite un bel po' di date con tutta la band. L'ideale per me sarebbe suonare con la band e con un dj, ma questo non è sempre possibile, speriamo di riuscirci.

## **Grandi terremoti scatenati anche dalla presenza di acqua tra le placche**

I grandi terremoti potrebbero essere scatenati anche dalla presenza di acqua, intrappolata sotto pressione tra le placche tettoniche, come è avvenuto per il terremoto di magnitudo 8,8 che ha colpito il Cile nel 2010 (nella foto le conseguenze, ndr). La scoperta, pubblicata sulla rivista Nature Geoscience, si deve ai ricercatori del centro di ricerca tedesco per le geoscienze GFZ e dell'università britannica di Liverpool. Secondo gli autori, l'acqua intrappolata al confine tra due placche ha un'influenza cruciale nel processo che innesca i terremoti e la scoperta potrebbe aiutare a calcolare il potenziale sismico al confine fra due placche. L'evento sismico in Cile durò tre minuti provocò 800 morti e danni ovunque nel paese. Tra le conseguenze anche lo spostamento dell'asse di rotazione terrestre e un accorciamento permanentemente delle giornate di 1,26 millisecondi. Il risultato è stato possibile analizzando i dati acquisiti poco prima del grande terremoto che ha colpito il Cile nel febbraio 2010. I ricercatori hanno combinato osservazioni da Gps, interferometria radar, analisi delle rocce, con cui è stata realizzata una mappa dettagliata del confine delle placche del Pacifico e del Sud America, in cui è avvenuto il terremoto. "Per la prima volta, abbiamo mappato, a una risoluzione senza precedenti, la distribuzione della pressione dell'acqua tra due placche, mostrando che questa controlla l'accumulo e il successivo rilascio di energia sismica" rileva Onno Oncken, del centro GFZ. È stato scoperto che accumulo e successivo rilascio di energia sismica sono promossi dalla pressione del fluido nei pori delle rocce poste in profondità. Secondo gli autori, nel caso del terremoto in Cile, la variazione di pressione dell'acqua nei pori è collegata all'acqua oceanica accumulata in una zona di frattura nella placca del Pacifico. Quando questa è scivolata sotto la placca del Sud America, l'acqua intrappolata al confine della placca sovrastante ha fatto aumentare la pressioni dell'acqua nei pori delle rocce. Questo processo, che ha preceduto il terremoto del Cile, secondo gli autori, è responsabile dell'elevata intensità del sisma che si è verificato e del conseguente tsunami. [La notizia su Nature](#)

## **Caso Novartis-Roche: ministro Lorenzin vuole intervenire?** - Domenico De Felice

Dopo la sentenza dell'Antitrust che ha condannato le due multinazionali del farmaco, distributrici di due farmaci oculistici con caratteristiche cliniche sovrapponibili a costi enormemente diversi per la comunità, ad un risarcimento in via solidale per il sospetto di un accordo di cartello, abbiamo assistito ad una reazione alquanto strana della Novartis che ha scritto a molti parlamentari ed ha comprato pagine di giornali per comunicare direttamente con i cittadini italiani. Nell'audizione in Commissione Sanità del Senato del ministro Lorenzin, avvenuta martedì 25 marzo 2014, la Senatrice Michela Montevecchi pone la seguente domanda: "Posto che ha risposto ad una interrogazione che ha deciso di chiedere al Consiglio Superiore della Sanità circa la sicurezza di Avastin volevo chiederle se è al corrente che l'Oms, che non è mai stata citata nelle suddette interrogazioni, nell'aprile 2013, ha diramato l'elenco dei farmaci essenziali che comprende Avastin ad uso oculistico e non prevede Lucenti?. Non ritiene quindi che possa fondare tale valutazione di sicurezza di Avastin sulla raccomandazione dell'OMS e che non debba essere ulteriormente procrastinata la decisione in quanto, a quanto leggiamo nel provvedimento dell'Agcom essa ci costa 50 milioni di euro al mese?". Ho ascoltato, signora ministro, con attenzione le sue parole e non ho sentito nessuna precisa risposta in merito se non che conferma di attendere una valutazione del Consiglio Superiore della Sanità che considera dirimente. Ministro Lorenzin ci sei? Ha capito che i riferimenti di complicità di Aifa e di Ema sono del 2012 e la raccomandazione dell'Oms è del 2013 quindi con follow-up maggiore? Pensa che l'Oms mai darebbe autorizzazione ufficiale senza sicurezza? Non pensa che i lavori scientifici presentati siano sufficienti? Ma capisce che l'Antitrust ha deciso con sentenza storica che c'è un accordo di cartello fra le due aziende farmaceutiche? Mi spiega qual è la motivazione per non porsi al di sopra di Aifa, come è sua autorità visto che l'Aifa garantisce l'accesso al farmaco e il suo impiego sicuro ed appropriato come strumento di difesa della salute operando in autonomia, trasparenza e economicità, ma sempre sotto la direzione del Ministero della Salute e la vigilanza del Ministero della Salute e del Ministero dell'Economia? Non può decidere subito di immettere come on label Avastin senza buttare altri 50 milioni di euro ogni mese di soldi nostri? Come Stamina vogliamo continuare a farci prendere in giro da tutto il mondo? Ministro ma se una nazione a noi limitrofa quale l'Austria utilizza nelle patologie retiniche a cui è sensibile per il 90% dei casi Avastin pensa che il Governo austriaco abbia intenzione di eliminare quasi tutti i pazienti oculistici con problemi di maculopatia? La prego ministro tecnico della Salute, visto che è stata nominata da governi non eletti ma "assemblati" in qualche maniera, metta chiarezza ma soprattutto metta fine ad una delle farse infinite.

## **Il primo cromosoma sintetico di un organismo complesso**

Passo in avanti decisivo per trasformare in realtà la vita artificiale: è stato costruito in laboratorio il primo cromosoma sintetico di un organismo complesso. Il risultato, pubblicato su Science, è cruciale per progettare organismi 'su misura' per compiti specifici, come produrre farmaci o biocarburanti. Ottenuto nelle università americane di New York e Johns Hopkins, il cromosoma sintetico, chiamato Syn III, sostituisce il terzo dei 16 cromosomi del lievito di birra, comunemente usato per fare il pane, *Saccharomyces cerevisiae*. "È un grande passo, molto atteso, che apre la strada alla realizzazione di qualsiasi tipo di cellula artificiale che possieda specifici geni", è il commento del genista Edoardo Boncinelli, dell'università Vita e Salute di Milano. La grande novità, secondo Boncinelli, "è che per la prima volta, nel campo della vita artificiale, si passa da un regno a un altro: da quello degli organismi più semplici, come i batteri, a quello degli eucarioti, le cui cellule hanno un nucleo come quelle dell'uomo". Infatti negli esperimenti fatti finora, compresi quelli del 'papà' delle ricerche sulla vita artificiale, Craig Venter (nella foto), sono stati costruiti in laboratorio cromosomi di batteri e materiale genetico di virus, ma mai un intero cromosoma di un organismo eucariota, ossia di un organismo nelle cui cellule il nucleo è ben isolato e protetto da una membrana. L'esperimento, aggiunge l'esperto, sembra che non presenti problemi pratici: "Una volta che il cromosoma è inserito nel lievito tutto sembra funzionare, e ciò vuol dire che in futuro ai lieviti, e chissà forse anche ad altri organismi come gli insetti, si potrà far fare quello che si vuole". L'obiettivo finale del lavoro va proprio in questa direzione: sostituire tutti i cromosomi di questo organismo con cromosomi sintetici per ottenere lieviti in grado di fabbricare nuove sostanze nutrienti, farmaci, vaccini o biocarburanti. Realizzare il cromosoma sintetico è stato un lavoro complesso durato sette anni: i ricercatori hanno manipolato grandi sezioni di Dna del lievito senza compromettere la vitalità e la funzione cromosomica grazie a una tecnica di 'scomposizione' che ha permesso di mescolare i geni come in un mazzo di carte. Poi ai geni sono state apportate oltre 500 modifiche: in particolare, per rimuovere alcune regioni ripetitive e meno utilizzate del Dna. "Quando si modifica il genoma si fa un gioco d'azzardo. Un cambiamento sbagliato può uccidere la cellula" osserva il coordinatore Jef Boeke, dell'università di New York e della Johns Hopkins University. Ma il lievito con il cromosoma sintetico è ancora vivo e questo, aggiunge "è un risultato notevole". [L'articolo su Science](#)

## **Pino/Beatrice&Marianna il docufilm sulla normalità dell'amore**

Anna Maria Pasetti (pubblicato il 21.3.14)

Roma, zona San Giovanni. L'officina del signor Della Pelle è un luogo delle meraviglie. Pezzi di ricambio e attrezzi mescolati a trofei di ogni sagoma e colore, cofani aperti e rumorosi da cui emana la passione sfrenata per il motore, creatura vivente. Nel cuore il mitico Terrano, e sulla parete svariati poster di Marilyn Monroe. Ed è alla bionda acconciatura della maggior icona hollywoodiana che probabilmente il meccanico e campione da fuoristrada Pino ha ispirato la propria, quando ha deciso di diventare Beatrice. "Ero stufo di apparire in un corpo che non sentivo mio". Detto fatto, Pino Della Pelle detto "Girello" si taglia i baffi e inizia a prendere gli ormoni "e in pochi mesi avevo già la seconda". Quando ha conosciuto Marianna, una sarta rumena che faceva da badante a sua madre, era già Beatrice. Con lei il colpo di fulmine che ha portato a una storia d'amore allo stato puro, di quelle che sembrano d'altri tempi, o provenienti da altri pianeti, visto che Pino/Beatrice & Marianna sono creature marziane agli occhi di chi non sa

guardare oltre la superficie. L'incontro casuale con la regista romana Elisa Amoruso ha sortito un piccolo miracolo nella forma di un documentario dal titolo che più azzeccato non si poteva: Fuoristrada. Menzione speciale nella sezione Prospettive Doc all'ultimo Festival di Roma, il film è il racconto di queste due persone/personaggi dall'esistenze e famiglie "non convenzionali in un Paese spesso troppo convenzionale". Già, perché forse una storia così non sarebbe neppure stata tradotta al cinema se ci trovassimo a Berlino, Londra o New York, perché "normalmente", assorbita nei canoni della società contemporanea. Ma in Italia, a Roma, no. Non può essere "emblematica" di un cambiamento, è ancora troppo eccezionale. E, onestamente, le personalità di Pino/Beatrice e di Marianna sono veramente sopra le righe. Due forze della natura. "È abbastanza raro incontrare realtà così. Sono stata fortunata", ammette la cineasta 33enne, un diploma in sceneggiatura al Centro sperimentale nel cassetto e parecchio fai-da-te sul campo. "La potenza dell'amore tra Pino/Beatrice e Marianna le ha portate persino a sposarsi senza relegarle ai margini della società. Loro si sono accettate immediatamente per quello che erano, guardandosi nell'anima, ed è per questo che il mondo esterno le ha accettate. Certo, all'inizio si è scatenato lo scompiglio, specie nelle rispettive famiglie e soprattutto per la figlia di Pino/Beatrice, Katuscia, avuta in un matrimonio 'giovanile', e con cui non c'è mai stato un facile rapporto". Nel documentario, che non scade mai nella tentazione del grottesco, sono evidenziate le tracce di passato e futuro della coppia, sposatasi civilmente nel 2010 a Nemi e con non poche resistenze da parte del sindaco donna: "Alla fine ha dovuto cedere perché sulla mia carta d'identità c'è scritto uomo, mentre su quella di Marianna donna. E uomo + donna è regolare, quindi ha dovuto sposarci!" chiosa Pino/Beatrice, che ha sempre rifiutato di farsi operare perché mantenendosi uomo e donna, ha raddoppiato il piacere. Come darle/gli torto. "Per me non esiste transe". Se nel passato di Pino/Beatrice "resiste" la madre, una gagliardissima 99enne che "voleva una femmina dopo troppi figli maschi", nel futuro di Marianna (e di entrambe) c'è il figlio Daniele, oggi 16enne, avuto da una relazione in Romania. Vederli a tavola insieme è un'esperienza: Pino/Beatrice gli fa da "papà", gli dà consigli su come sono fatte le donne, ma il vero "capofamiglia" è Marianna. Forse perché è più grossa della consorte, o chissà. Di certo chi ha dato l'ok al film è stata lei, "Vuoi fare un film per il cinema su di noi? Vai in sartoria e chiedi il permesso a mia moglie perché è lei che decide", è stata la reazione di Pino/Beatrice. Amoruso ha girato 100 ore con questa coppia da favola: ne sono rimasti 70 minuti magnifici, ottenuti in 2 anni di lavorazione a budget quasi inesistente, poco più di 20 mila euro, complici l'assenza finanziaria del ministero e l'indifferenza di Rai Cinema. La troupe, in buona parte al femminile, proviene dal Centro sperimentale e ha lavorato finora senza compenso: "Li avremo a vendite internazionali del documentario avvenute". Nelle varie proiezioni pubbliche internazionali fatte di Fuoristrada i riscontri hanno superato le aspettative, ottenendo il successo da spettatori trasversali di età, sesso, estrazione sociale. Tutti incantati dal valore sentimental-emotivo di un documentario lontano dai "film-a-tema sul pregiudizio" - specie sulla tematica "gender" - e vicinissimo alla normalità di un grande amore. Da giovedì 27 marzo nelle sale, circuitando "fuoristrada" tra Roma, Torino, Bologna, Palermo, una città veneta e forse Napoli.

## **Omofobia a scuola: il marchio d'infamia** - Dario Accolla

L'omofobia è un atto verbale, prima di ogni altra cosa, soprattutto se assumiamo il concetto biblico - e quindi cristiano - della parola come atto di creazione. Nella Genesi, Dio costruisce prima il mondo e poi fa l'uomo a sua immagine e somiglianza. Questa eguaglianza sta proprio nel fatto che l'essere umano è, come il dio creatore, l'unica specie dotata del dono del dire. E con le parole l'uomo definisce il reale, lo domina. Cercherò di dimostrare un'ovvietà che sfugge a molti e molte e che riguarda le persone Lgbt (Lesbiche Gay Bisex Transgender). Mi concentrerò su ciò che succede ai maschi, perché è un fenomeno che conosco meglio. Da ragazzo fu nell'ambiente scolastico che scoprii un termine che avrebbe cambiato per sempre la mia vita. Un compagno con cui volevo socializzare mi disse: "Vattene, sei frocio! Poi la gente penserà che sono come te". Venni a sapere così che ero omosessuale. Questo è quanto accade a molti giovani gay tra aule, cortili e corridoi. In età adolescenziale, si deposita un termine ("frocio" con le sue varianti regionali) come segno d'infamia. Da quel momento si diventa soggetti da deridere, da insultare, da sottovalutare. Da picchiare, se l'occasione è propizia. Suggestivo sempre un utile esercizio: appostatevi all'uscita di un liceo, ascoltate e contate quante volte gli insulti contro i gay vengono ripetuti per scherzo, scherno o abitudine verbale. Avrete delle sorprese. Pensate cosa accadrebbe se, in tutte le scuole d'Italia, si usassero con la stessa virulenza altri vocaboli, come "ebreo", per fare un solo esempio. L'essere additati con parole odiose è l'atto creatore di tutta l'omofobia possibile. Da lì si diviene zimbelli, casi umani o vittime prescelte. Qualcuno resiste e diventa addirittura più forte. Ma a quale prezzo? Altri quel prezzo lo pagano per intero, col proprio corpo. Con un salto nel vuoto. Dal balcone di casa, come è successo a troppi ragazzi, qui nella sola capitale. Ho fatto questa premessa per spiegare cosa sta succedendo proprio nelle scuole nella lotta alle discriminazioni sull'orientamento sessuale (quindi contro gay, lesbiche e bisessuali) e sull'identità di genere (quindi contro le persone trans). Era stato previsto un corso per formare i/le docenti su come comportarsi di fronte ai casi descritti. Non per promuovere l'omosessualità - così come parlare di shoah non significa convertire all'ebraismo - ma per evitare specifiche sofferenze alle nuove generazioni. Purtroppo le ingerenze clericali hanno reso impossibile quest'atto di civiltà, Bagnasco ha tossito e il governo ha provveduto prontamente: il corso è stato sospeso. Ulteriore episodio, in ordine di tempo, dopo che si è impedito a Vladimir Luxuria di parlare delle condizioni di vita delle persone trans in un liceo a Modena e dopo che il comune di Torino ha rimosso delle schede didattiche contro il bullismo omofobico. Ricordo le aspre polemiche da parte delle associazioni Lgbt contro la legge Scalfarotto, che aveva il buono di legiferare sui crimini d'odio, ma che nulla faceva contro la loro origine. Ricordiamo l'emendamento Gitti: "non costituiscono discriminazione, né istigazione alla discriminazione, la libera espressione e manifestazione di convincimenti od opinioni riconducibili al pluralismo delle idee, purché non istighino all'odio o alla violenza, né le condotte conformi al diritto vigente [...] ovvero assunte all'interno di organizzazioni che svolgono attività di natura politica, sindacale, culturale, sanitaria, di istruzione...". Le conseguenze di quel provvedimento sono evidenti: il ddl giace in Senato e molto verosimilmente non verrà mai approvato, ma l'omofobia è passata nel nostro Paese come un fatto di libertà di pensiero. A cominciare, appunto, dai banchi di scuola (e del Parlamento). Tornando al presente, credo

di poter affermare che chi si oppone a una seria lotta contro le discriminazioni pone le basi, più o meno indirettamente, affinché certe parole possano ferire ancora. Certo, qualcuno sarà comunque forte e andrà avanti lo stesso. Ma temo che qualcun altro farà l'ennesimo salto nel vuoto, dal balcone della sua stanza. I movimenti cattolici reazionari, finanziati coi proventi dell'8 per mille, che promuovono certe crociate antigay - insieme a chi ha determinato l'attuale clima culturale - porteranno sulle proprie spalle la responsabilità di ulteriori tragiche conseguenze.

## **Fuori la Chiesa dalla scuola pubblica**

Leggo che il cardinale Angelo Bagnasco, pur non essendo membro del governo italiano, suggerisce al ministro dell'Istruzione di evitare la diffusione dei libretti "Educare alla diversità a scuola" destinati alle scuole primarie e secondarie di secondo grado. Trovo che le ragioni espresse dal cardinale rispondano a mio avviso a un rovesciamento della realtà. E vi spiego perché. Anni fa, quando occupavo un banco alle scuole elementari, ricordo che per prima cosa bisognava onorare il crocifisso e fare una preghiera. Seguivano le lezioni e sui libri di scuola si apprendeva che la famiglia era sempre composta da uomo, donna e figli. Lui tornava a casa stanco dalla guerra o dal lavoro e lei a fare la mamma e la casalinga. Se si parlava di donne a svolgere lavori retribuiti comunque ci si riferiva sempre a funzioni compatibili con il ruolo di cura, perciò sarebbero state felici di fare le maestre, le infermiere, le allevatrici di figli altrui. Conclusa la lezione si recitava ancora una preghiera e così, noi bimbe, crescevamo nella convinzione che da grandi avremmo dovuto essere mogli e madri, con mariti lavoratori addestrati a fare sacrifici per la patria, mantenere la famiglia e a dare ai figli giusto un bacio della buonanotte. La scuola non contemplava alcun modello di vita differente. Si propagandava a tutte le ore la dipendenza economica delle donne, l'impiego dei corpi femminili per la riproduzione e la cura, quello dei corpi maschili per il profitto e poi si spacciava come unica idea di mondo possibile la cultura etero/patriarcale. Disertare quei ruoli di genere imposti era causa di forti pressioni normative da parte di chi, dall'alto, calava sulle nostre vite una propria convinzione morale. Accanto alle pressioni normative erano frequenti anche la costante demonizzazione e delegittimazione di qualunque scelta differente. La donna che voleva studiare, lavorare e mantenersi da sola veniva descritta con disprezzo come "donna in carriera", dunque egoista, priva di amore per la famiglia e anormale per la sua richiesta di asili, servizi e collaborazione nel ruolo genitoriale. L'uomo che disertava quello schema familiare, colui il quale voleva essere un genitore più presente o colui il quale dichiarava di essere gay veniva trattato - e lo è ancora - come fosse un'anomalia, un essere contagioso, malato, destinato ad un girone rieducativo nel quale qualcuno gli avrebbe fatto intendere quanto fosse sbagliato non somigliare alle figurine stampate sui nostri antichi libri di scuola. In realtà l'idea di "instillare" in maniera ideologica una maniera di vivere il proprio sesso viene applicata sin dalla nascita. Basti vedere come negli ospedali sono orientati a mutilare chirurgicamente i corpi di bambini intersex convertendoli in quello che la mentalità comune trova più "normale". Sui corpi, il genere imposto e la sessualità dei bambini poi si interviene in maniera sistematica stabilendo che se hai una vagina sei femmina e dovrai comportarti da femmina, se hai un pene sei un maschio con tutto quel che ne consegue. Di naturalizzazione della differenza in naturalizzazione della differenza l'idea imposta è diventata una certezza. Abbondano, ancora, purtroppo, studi che stabiliscono come naturalmente l'uomo possa fare meglio questo e quello e la donna invece abbia capacità d'altro tipo. C'è perfino un particolare femminismo che sposa e ribadisce, senza scardinare e sovvertire il sessismo in esse contenuto, queste teorie parecchio datate e stabilisce che giusto quella differenza "naturale" tra i sessi sarebbe origine di straordinaria magnificenza delle donne. Il nostro cervello funziona meglio, noi siamo fantastiche creature, empatiche, dedite alla cura, materne, sicché possiamo governare meglio, decidere perfettamente e dunque da lì alle quote rosa il passo è breve. Stessa teoria sessista vuole che gli uomini siano per natura violenti, guerrafondai, sporchi, brutti e cattivi, perciò non in grado, ad esempio, di sostenere la genitorialità, da single o separati, in maniera emotivamente e concretamente paritaria a quella materna. Così se a decidere per gli F35 è un ministro uomo o una ministra della difesa donna cambierebbe tutto. Se a cambiare un pannolino è un uomo o una donna ci sarebbe una grande differenza. Il pregiudizio derivante da qualunque teoria autoritaria normativa sui generi è certamente fonte di discriminazioni e anche di bullismo. Lo è di crudeltà indicibili nei confronti dei bambini. Lo so perché sono una genitor(A) e ho trovato, ahimè, che dopo un tot di anni i libri a scuola non erano cambiati, il crocifisso stava sempre lì e a nulla serviva dire che in quella classe c'erano bambini di varie religioni che meritavano tutti eguale rispetto così come rispetto meritavano quei figli che a scuola non dovevano sentirsi discriminati perché il nucleo familiare di riferimento non somigliava ancora a quello della grotta a Betlemme. Con tutto il rispetto per chi è credente e - se tanto può servire - confidandovi che a scuola recitai perfino con curiosità il ruolo di Maria, davvero non è più tempo. Non lo è più. Non è tempo di ingenerare diffidenza verso chi è diverso come se fosse fonte di distruzione e male. Se i genitori sono omosessuali non crolla il mondo e invece l'unico male che deriva a quei bambini è l'omofobia che li rende vulnerabili ai dispetti e alle violenze di grandi e piccini. Ed è questa la vera dittatura con la quale abbiamo a che fare, perché qualunque convinzione non può essere imposta dall'alto e se in una scuola arriva qualcuno a dire che il mondo è anche un po' differente, chi registra questa cosa come fosse un attentato alla morale e parla di libertà di educazione da parte dei genitori dovrà fare i conti con quei tanti genitori, oramai, sempre più visibili che devono essere trattati con rispetto e senza alcun timore. Le scuole, per l'appunto, non sono campi di rieducazione e indottrinamento. Sono luoghi pubblici pagati con le tasse di chiunque. Sono luoghi in cui ancora, purtroppo, non abbiamo un'educazione sessuale che insegni il rispetto per tutti i generi e a vivere la sessualità in modo bello, consapevole, senza rischi di gravidanze indesiderate e contagio di malattie sessualmente trasmissibili. Chi vuole una scuola cattolica la frequenti senza pretendere che quella scuola debba finanziarla anch'io. Ma la scuola pubblica deve essere il luogo tollerante, pluralista, in cui le tante culture esistenti devono essere parte dell'istruzione per ciascuno. Perché i bambini si sentano pienamente accettati qualunque sia la loro etnia, cultura, religione, famiglia di provenienza. Perché una società evoluta non può ancora immaginare di creare barriere di genere tra persone che dovranno avere, sempre, eguali diritti e doveri, con tutto ciò che questo comporta.

## **Forbici, pinze e bisturi così rinasce un film** - Franco Giubilei

BOLOGNA - Leggenda vuole che per Roma Città Aperta Roberto Rossellini si sia servito di pezzi di pellicola raccattati come capitava, fra stock scaduti e materiale comprato al mercato nero, anche perché i tedeschi avevano da poco lasciato la città e i mezzi, più che scarsi, erano di fortuna. Quando gli esperti della Cineteca di Bologna si sono ritrovati fra le mani i resti del film recuperati dieci anni fa negli archivi della Cineteca Nazionale di Roma, la leggenda si è rivelata realtà: quelle «frattaglie», definizione impietosa da addetti ai lavori, erano il negativo originale dell'opera simbolo del Neorealismo italiano, tutta roba che si credeva perduta. Da lunedì l'edizione restaurata tornerà in sala, un momento centrale del Progetto Rossellini promosso dalle due cineteche e da Cinecittà Luce, che ha già visto rimettere a nuovo Stromboli terra di Dio, Viaggio in Italia, Germania anno zero, Paisà e India. Un lavoro oscuro e di grandissima pazienza, il restauro di un film: pellicole corrotte dagli anni e dall'uso, a volte bruciate, o rabberciate con lo scotch dall'operatore quando si strappavano durante la proiezione, entrano in una clinica molto speciale per uscirne mesi più tardi (per Roma Città Aperta ce ne sono voluti sei), riportate all'antico splendore e a una versione digitale che le mette al riparo dagli insulti del tempo. E' quel che succede al Laboratorio L'Immagine Ritrovata della Cineteca di Bologna, fra i migliori centri al mondo: dalle sue cure sono passati lungometraggi e comiche di Chaplin, film della Fondazione Scorsese da La Dolce Vita a Il Gattopardo a C'era Una Volta in America. Sempre qui ci si occupa dell'opera di Francesco Rosi: dopo Il Caso Mattei e Lucky Luciano, il prossimo sarà Il Bandito Giuliano. «Nel nostro centro lavorano un'ottantina fra dipendenti e collaboratori, tutta gente che formiamo noi e che, come nel caso del Gabinetto del Dottor Caligari, a volte si trova a lavorare con una parte di negativo, insieme a positivi di varia provenienza. Per i sottotitoli, in questo caso, ci siamo rifatti all'edizione in 16 millimetri», spiega Elena Tammaccaro, responsabile progetto restauro dell'Immagine ritrovata. Nonostante il ruolo determinante delle tecnologie digitali, i primi interventi restano nel solco di un tradizionalissimo taglio e cucito nel reparto «Riparazione pellicole», tappa iniziale del complesso make-up: «Siamo otto persone, tutte donne, il nostro è un lavoro manuale di grande pazienza - racconta Marianna De Sanctis, fra cumuli di «pizze» da cui occhieggiano etichette storiche come Senso o Germania Anno Zero -. Noi ci prendiamo cura degli originali, li ripariamo fisicamente, mettendoli in condizione di passare poi attraverso lo scanner senza danneggiarsi. Ci serviamo di forbici, pinze e bisturi chirurgici. Abbiamo anche l'attrezzatura per la duplicazione fotochimica, per realizzare nuove pellicole oltre alla versione digitale». In questa sala tutto è manuale, compresi i passafilm che permettono di osservare le pellicole fotogramma per fotogramma. Le fasi successive sono meno romantiche ma altrettanto efficaci: una volta ripulito in lavatrice (già!), il film viene scannerizzato e va al restauro digitale, per eliminare le impurità dell'immagine e stabilizzarlo. 35 persone correggono righe, polveri, frammenti traballanti, variazioni di luci e densità delle immagini. «Lavoriamo sui difetti provocati dal tempo - aggiunge la responsabile -. Mediamente restauriamo oltre cento film all'anno, per un fatturato di circa 3,5 milioni». E siamo alla Colour Correction: a questo punto entrano in gioco i committenti del restauro, possibilmente col direttore della fotografia o qualcuno che si trovava sul set, fra filologia e artigianato d'essai. Si lavora su luce e colore, con l'obiettivo di avvicinarsi il più possibile alle condizioni iniziali. Naturalmente c'è anche l'audio, con la digitalizzazione del suono, la riduzione del rumore di fondo e la restituzione del sound originale. Fino al cuore tecno del laboratorio, una visione da 2001 Odissea nello Spazio: è una sala refrigerata ingombra di macchine e server, illuminata in bluette. E' qui che riposano i film restaurati prima di riprendere la via dei cinema.

## **«Ciao Enzo!», concerti e spettacoli. Così Milano ricorda il suo Jannacci**

Musica, cabaret e impegno sociale. A un anno dalla scomparsa, era il 29 marzo del 2013, il Comune di Milano ricorda Enzo Jannacci con «Ciao Enzo!»: una kermesse di eventi e iniziative che si apre domani e si chiude il 3 giugno, giorno del suo compleanno. L'assessore comunale alla Cultura, Filippo del Corno, ha spiegato che si tratta di un «omaggio dovuto e riconoscente a uno degli artisti contemporanei che hanno meglio interpretato questa città e il suo spirito, restituendolo in canzoni che hanno segnato la storia dello spettacolo italiano». Si comincia questa sera al Teatro Carcano, con un incontro aperto al pubblico, in cui Dario Fo, Enrico Intra, Franco Mussida, Gino e Michele, Nico Colonna e altri artisti amici, insieme al figlio Paolo porteranno il proprio personale ricordo del cantautore milanese. Sabato 5 aprile si svolgerà, invece, la cerimonia ufficiale d'intitolazione a Enzo Jannacci della Casa dell'Accoglienza di viale Ortles 69, l'antico dormitorio per i senzatetto della città. Per l'occasione, è stato organizzato «Se me lo dicevi prima», un pomeriggio di festa aperto a tutti e gratuito. Nel giardino della struttura sarà montato un palco su cui saliranno, tra le 14 e le 18, quaranta tra cantanti e attori, comici e registi per portare il proprio personale omaggio a Jannacci, tra i quali Diego Abatantuono, Ale&Franz, Enrico Bertolino, Vinicio Capossela, Cochi e Renato, Ricky Gianco, Mario Lavezzi, Mauro Pagani, Paolo Rossi, Gabriele Salvatores e Roberto Vecchioni.

## **Prigioniera di Mitterrand. La vera storia di Anne Pinget** - Aline Arlettaz

PARIGI - Anne Pinget è una delle grandi figure enigmatiche della Quinta Repubblica francese. Per oltre 30 anni è stata l'amore segreto di François Mitterrand e con lui ha avuto una figlia, Mazarine. Ha sempre evitato i media ed è comparsa per la prima volta davanti alle telecamere e ai fotografi di tutto il mondo al funerale del suo amante, nel 1996. Una strana immagine, la famiglia ufficiale e quella illegittima riunite intorno allo stesso uomo. Nel suo libro Bouche cousue (Bocche cucite), Mazarine ha scritto: «Mia madre è la protagonista di un film che nessuno vedrà mai». L'opera del giornalista David Bailly, La captive de Mitterrand (La prigioniera di Mitterrand), uscita di recente in Francia, cerca di svelare questo mistero. I Pinget sono un'antica famiglia tradizionale, borghese e cattolica, di Clermont Ferrand, nel cuore della Francia. Il nonno, di estrema destra, lavorò con la Germania nazista, vendendole tonnellate di rame: e questo evoca l'oscura giovinezza del futuro presidente della Repubblica. Anne e François s'incontrano negli

Anni 50 a Hossegor, una località di villeggiatura nei Paesi Baschi. I genitori di Anne hanno una casa vicino a quella di Mitterrand, già sposato con Danielle e padre di due figli. Dopo il diploma, nell'ottobre del 1960, lei si trasferisce a Parigi e fa spesso visita ai Mitterrand. In quel periodo Mitterrand politicamente è molto debole. Tutti e due passano un sacco di tempo a visitare i musei, a passeggiare nei giardini del Lussemburgo e a parlare di letteratura. Nel 1963, invece di ascoltare la musica yéyé, Anne preferisce leggere, lavorare e incontrare François che è diventato il suo amante e ha ventisette anni più di lei. Nel 1974 dà alla luce sua figlia, da sola. Mitterrand la vedrà per la prima volta un mese e mezzo più tardi e la riconoscerà solo dieci anni più tardi. Il loro rapporto è spesso turbolento. Bailly racconta una scena edificante: Mitterrand, allora presidente della Repubblica, trascorre qualche giorno di vacanza con la sua compagna. Una mattina scoppia tra loro un violento litigio. Anne sale sulla macchina di suo fratello e gli ordina di partire. Mitterrand, che le è corso dietro, gli ordina di fermarsi. Si aggrappa persino alla portiera, trascinato dal veicolo che prosegue per la sua strada. Il 10 maggio 1981 Anne Pingeot scopre alla tv il volto del nuovo presidente della Repubblica: a un'amica dirà che è il giorno più brutto della sua vita. Resta ancora più sola. Il che probabilmente spiega perché, per sfuggire alla situazione in cui è confinata, si rifugia ancora di più nel suo lavoro di conservatrice di museo. David Bailly dice che ha voluto scrivere il suo libro per portarla alla luce e spiega che aveva un rapporto ambivalente con il potere. «Penso che se l'ha usato, era al solo scopo di poter realizzare delle cose, ad esempio, in campo architettonico, per la ristrutturazione del Musée d'Orsay e l'ampliamento del Louvre con la piramide. Nello stesso periodo accompagnava François Mitterrand agli incontri, batteva a macchina i suoi discorsi, quindi non era totalmente disinteressata alla politica». Donna di carattere, non esitava a riagganciare il telefono in faccia a Mitterrand quando lui la chiamava mentre era impegnato in qualche viaggio ufficiale con la moglie, o a criticare i suoi discorsi. La loro storia ha corso il rischio di diventare di pubblico dominio in diverse occasioni. Ad esempio, da parte di quei paparazzi che durante il primo fine settimana di relax di Mitterrand neo-eletto capo dello Stato, gli scattarono una foto mentre era a passeggio con una donna che pensavano fosse Danielle. Si resero conto solo più tardi che in realtà era la sua amante. Di divorzio si parlerà due volte: lo proporrà Mitterrand in un primo momento, poi Danielle, che aveva trovato rifugio tra le braccia di un insegnante di educazione fisica. Rinunciarono, soprattutto per motivi politici. François propose a Danielle che il suo amante visse con loro nella loro casa parigina e qualche anno dopo lo assunse come autista. Questo non impedirà a Danielle, dopo la morte del marito, di bruciare un fascio di lettere di Anne Pingeot che aveva trovato casualmente. In cambio Mitterrand, per proteggere sua figlia, impiegava sproporzionati sistemi di sorveglianza e intercettazioni telefoniche generalizzate che in seguito provocarono un grande scandalo. Anne cercava di affrancarsi dalle guardie del corpo che giorno e notte vigilavano su di lei e Mazarine: dovevano seguire in bicicletta, lei, con la figlia sul seggiolino. Anne Pingeot oggi vive una tranquilla pensione e si occupa spesso dei suoi tre nipoti. Del suo grande amore restano i ricordi e le foto della loro vita in comune e una figlia, ormai scrittrice di successo, il cui volto evoca irresistibilmente quello del padre. *(traduzione di Carla Reschia)*

## **Yoko Ono, l'arte di piantare semi a settant'anni tra cielo e terra** - Marco Belpoliti

Acorn è ghianda in inglese. Per quale ragione Yoko Ono ha voluto intitolare così il suo secondo libro, dopo Grapefruit, pompelmo? Difficile dirlo. Forse perché il nome Acorn è molto bello graficamente, facile da disporre a piramide, con la A maiuscola che comincia dall'alto (è la prima lettera dell'alfabeto). La copertina del libro, pubblicato da Gallucci, magnificamente tradotto da Franco Nasi, è secca, pulita, elegante. Anche l'angolo lasciato scoperto dalla sovraccoperta bianca, dove si ripete titolo e nome dell'autrice è elegante. Ghianda versus pompelmo? Il pompelmo era un frutto esotico cinquant'anni fa, succoso e generoso; ghianda è invece un frutto secco, tuttavia contiene un seme da cui può nascere un albero dalla lenta e lunga vita: la quercia. Forse l'artista giapponese (è stata membro del gruppo Fluxus, nonché performer e musicista) voleva indicare il cambio di stagione. La moglie di John Lennon ha oggi settant'anni; da tempo è stata rivalutata come artista. Fa mostre in giro per il mondo, e ora scrive. Due libri in cinquant'anni non sono molti. Lo stile non è cambiato. Sono brevi frasi, aforismi, raccontini, accompagnati da disegni. La struttura è imperniata su gruppi tematici evidenziati in maiuscolo: CIELO, TERRA, CITTÀ, LEGAMI, ecc. Sono scritture zen, tipiche della tradizione giapponese in cui Yoko Ono è vissuta prima del trasferimento negli Stati Uniti, dopo la Seconda guerra mondiale (è figlia di una ricca famiglia giapponese, padre banchiere). Favole, consigli, suggerimenti, accenni poetici, suggestioni, paradossi, parabole. I disegni (che non compaiono in copertina) sono realizzati con l'aiuto di puntini. Ricordano per le loro forme cave, involute, spiralfornite, alcuni momenti delle incisioni di Escher, ma c'è anche Redon, e persino il disegno praticato nel movimento steineriano. Sono forme che s'invaginano, chiudendosi su se stesse e così aprono spazi ulteriori. Sono antropomorfe, sebbene sviluppate attraverso una geometria curvilinea. Si percepisce una forma di ossessione descrittiva, che è parallela e complementare alla scrittura degli aforismi. I testi comprendono suggerimenti a uscire dal proprio io, mentre i disegni puntinati sono il contrario: il ritorno alla cellula originaria, al seme. Forse per questo l'autrice ha scelto il titolo Acorn: voleva esprimere il contenuto e il contenitore di questa riflessione. Voleva piantare semi e farci divertire.

## **L'Umbria di Steve McCurry, tra patrimonio antico e arte contemporanea**

Oltre 100 fotografie di Steve McCurry, per lo più inedite, e altre provenienti dal suo archivio personale, sono state riunite nella mostra "Sensational Umbria", che dopo Milano e Foligno è approdato anche a Perugia. Qui saranno esposte dal 29 marzo al 5 ottobre 2014. Fra gli spazi rinnovati dell'Ex Fatebenefratelli, e la Sala delle Lavagne di Beuys di Palazzo Penna, il percorso si snoda lungo sette itinerari, corrispondenti ad altrettanti temi. Il primo consente di ammirare i borghi e le città d'arte della regione, ponendo l'accento sulle architetture preromane di Amelia, sul gotico di Orvieto, sui misteri dei sotterranei di Narni e sui capolavori artistici di Todi. Dal paesaggio alle feste tradizionali e alla spiritualità dei luoghi sacri, dall'artigianato d'eccellenza agli antichi sapori, il tragitto accompagna il pubblico fino alle "Tracce di modernità" che hanno valorizzato l'Umbria in epoca contemporanea. Qui le opere di Burri a Città di Castello affiancano la controversa Calamita Cosmica di Foligno, le architetture decise di Rossi e Nouvel a Perugia, le "sculture

in città” di Spoleto e le opere di Chagall, Kandinsky e Pomodoro a Terni, per offrire una panoramica completa della cultura di questo territorio.

## Al Quirinale il destino della Grecia e dell'Italia tra Classicità ed Europa

Il 29 marzo al Quirinale sarà inaugurata un'importante mostra dedicata alle due nazioni che nel corso del 2014 si avvicenderanno alla presidenza del Consiglio dell'Unione Europea. Tra la sala delle Rampe e la Sala delle Bandiere, "Classicità ed Europa. Il destino della Grecia e dell'Italia", ripercorrerà i profondi legami culturali esistiti sin dall'antichità tra i due stati, culle della civiltà nel Vecchio Continente. Il curatore Louis Godart si è avvalso di venticinque capolavori, provenienti da Roma, da Atene, e da molte altre città. Tra i primi figurano il Cratere di Eufonio di Villa Giulia e l'Acrolito Ludovisi da Palazzo Altemps. La capitale ellenica ha invece concesso in prestito l'Atena Pensosa e una Kore arcaica conservate al Museo dell'Acropoli. Insieme ai due imponenti Tirannicidi del Museo Archeologico di Napoli, che accolgono i visitatori all'ingresso, compaiono inoltre il Codex Purpureus Rossaneis, giunto dalla Calabria, e diversi dipinti di El Greco, Caravaggio e Mattia Preti. E' il trionfo della democrazia, che apre il percorso espositivo con l'esaltazione dei diritti civili, spettanti "non a poche persone, ma alla maggioranza", secondo le parole del grande Pericle.

## Tom & Jerry tornano con dei nuovi episodi

Tom & Jerry, il gatto all'apparenza furbo e determinato, ma spesso vittima dei suoi stessi piani, e il topo fintamente innocuo, tornano in televisione con dei nuovi episodi, in onda in anteprima assoluta su Boomerang (canale 609 della piattaforma Sky) da lunedì 31 marzo alle 20.15. Da più di 70 anni si rincorrono, si fanno dispetti, giocano a nascondino, si danno battaglia a colpi di martelli. Mantenendo l'aspetto, i personaggi e lo spirito dell'originale cartoon firmato da Hanna & Barbera degli anni '40, che nel decennio dal 1943 al 1953 si aggiudicò il primato della serie animata più premiata di sempre con ben sette Oscar nella categoria Corti di animazione, questa nuova serie dai colori accesi e dalla grafica in alta definizione ripropone l'eterno archetipo della rivalità tra gatto e topo, preda e predatore, una competizione che in realtà nasconde anche un po' d'affetto. Ogni episodio è composto da due corti da 11 minuti: nel primo, Tom e Jerry sono impegnati come al solito nelle loro continue baruffe in giro per il loro quartiere; nel secondo, invece, le loro storie si spostano in nuove ambientazioni come un castello dove vivono due streghe con la pessima abitudine di lasciare i loro libri di magia e formule segrete a portata di zampa dei due «eroi», oppure il laboratorio di uno scienziato pazzo dove Tom fa da cavia acquisendo di volta in volta superpoteri di cui poi fa inevitabilmente le spese. A fare da contorno, personaggi storici come i simpatici bulldog padre e figlio Spike e Tyke, lo spericolato nipotino di Jerry, Tuffy, il buffo Anatroccolo, Butch il gattaccio nero che abita nella discarica, la Signora Due Scarpe padrona di Tom, Tootsie la gatta bianca di cui è follemente innamorato. Produttore esecutivo è Sam Register, lo stesso che è stato già dietro al trionfale ritorno di «The Looney Tunes Show» nel 2011.

## Astronauti verso un asteroide: via libera anche per i privati - Antonio Lo Campo

Un equipaggio di astronauti verso un asteroide. Obiettivo: catturarlo e trascinarlo via verso la Terra. Non è la trama di un film di fantascienza tipo Armageddon o altre pellicole legate più al filone "catastrofistico" che a quello spaziale. E' un progetto vero e proprio, che la NASA ha avviato da due anni, chiamato "Asteroid Re-direct Mission", sul quale è ora impegnata in una fase preliminare che si concluderà nel 2015 con la scelta e approvazione del progetto di missione più adatto, cercando proposte per studi di tecnologie avanzate per questo tipo di impresa spaziale. Con un occhio, molto attento ai costi. Ed ora, come annunciato nei giorni scorsi, è stata anche annunciata l'apertura per le società spaziali private. **Una missione robotica, cattura e poi gli astronauti.** Il programma è davvero suggestivo. Prevede l'invio di una missione automatica che recuperi un asteroide (non tra i più grossi: con diametro tra 7 e 10 metri), e lo trasferisca in un'orbita dello spazio prossima a quella della Luna, per consentire in seguito ad equipaggi di astronauti di effettuare missioni di avvicinamento sull'asteroide stesso, per effettuare ricerche e recuperarne campioni e materiali sulla sua superficie, da riportare poi sulla Terra. L'asteroide verrebbe poi visitato, forse anche in più missioni, dagli astronauti utilizzando per il viaggio la nuova capsula Orion della NASA, ora in fase di sviluppo, e il cui primo prototipo per il volo spaziale verrà lanciata senza equipaggio entro la fine di quest'anno. Il lancio invece, dovrebbe essere garantito dal nuovo, potente razzo vettore Space Launch System, anch'esso in fase di sviluppo: un lanciatore della classe di quello che è stato per l'Apollo il potente "Saturno 5". La missione, oltre ad avere scopi scientifici e astronomici di grande rilievo servirebbe, dato che è prevista entro il 2025, a collaudare le tecnologie, quindi i razzi, le nuove navicelle e il profilo di missione per i futuri programmi di "Exploration", cioè il nuovo corso di esplorazione dello spazio e del sistema solare (anche con astronauti) varato dall'ente spaziale americano anche con la fattiva collaborazione, così come per la Stazione Spaziale, di partner internazionali. E l'obiettivo di questa futura esplorazione, anche se più in là con il tempo, è naturalmente la conquista di Marte. Ora quindi, ci si avvicina sempre più al periodo di selezione del progetto di missione. E l'ente spaziale americano di recente ha annunciato di attivare i suoi partner commerciali a sottoporre proposte relative ai sistemi di cattura di un asteroide, ai sensori di approccio, all'adattamento di veicoli commerciali alla missione ed alla potenziale collaborazione su carichi paganti secondari e sulle missioni con equipaggio. **Primo obiettivo: scegliere l'asteroide adatto.** La scelta dovrà avvenire tra due diversi approcci, che ora sono al vaglio per realizzare il trasferimento di un asteroide in un'orbita di parcheggio nei pressi del sistema Terra-Luna, dove in seguito verrebbe raggiunto da astronauti per gli studi scientifici "in loco". La prima opzione è il rendez - vous con un asteroide che verrà prescelto tra i moltissimi di quelli che orbitano tra Marte e Giove, il quale verrebbe racchiuso in una sorta di "contenitore" gonfiabile per il viaggio in direzione della Terra. Per annullare la rotazione dell'asteroide, il veicolo potrebbe utilizzare un sistema di manovra a idrazina; una volta stabilizzato il movimento rotatorio l'asteroide verrà ridirezionato utilizzando propulsori elettrici. In alternativa (ma con una manovra evidentemente più complessa) il veicolo

verrebbe indirizzato verso un oggetto di dimensioni decisamente superiori, per poi staccarne una parte tramite un braccio robotico. Altro settore importante in cui è richiesta la partecipazione delle società private di settore è quello della propulsione elettrica solare, necessario per la missione robotica, in modo tale da spostare il corpo celeste catturato nella sua nuova orbita di parcheggio. La richiesta di potenza stimata è tra i 10 e i 40 kilowatt; l'asteroide verrebbe spinto in maniera costante fino a quando non entrerà nella sfera di influenza gravitazionale del sistema Terra-Luna. Qui, mediante assist gravitazionali e ulteriori accensioni del propulsore elettrico, l'asteroide verrebbe inserito in un'orbita retrograda intorno alla Luna, che resterà stabile per molto tempo. Saranno poi necessari meccanismi di cattura dei bracci robotici, dei sensori di approccio e telecamere ad infrarossi. La richiesta da parte della NASA inoltre, riguarda proposte sulla ricerca scientifica da effettuarsi sull'asteroide, sugli utilizzi delle risorse disponibili, e sullo sviluppo, anche commerciale, di iniziative che dovessero seguire la prima missione sperimentale. **Passeggiate spaziali per recuperare i campioni.** Per ciò che concerne la missione con astronauti, una volta avvicinato l'asteroide, saranno fondamentali le "passeggiate spaziali": «Abbiamo in programma due attività extraveicolari durante il periodo previsto di aggancio, ognuna di una durata di circa 3-4 ore. Le attività prevedono l'uscita e il recupero di campioni da parte degli astronauti» - ha detto durante una recente presentazione ufficiale William Gerstenmaier, Amministratore Associato dello Human Exploration and Operations Mission Directorate della NASA, e ancor prima direttore presso il Centro di Houston per il Programma della Stazione Spaziale Internazionale. Per permettere agli astronauti di muoversi agevolmente nei pressi dell'asteroide catturato, il veicolo spaziale dovrà essere modificato con aste e ganci di cattura. Gerstenmaier afferma che le capacità di effettuare "passeggiate spaziali" con la nuova capsula "erano nel progetto iniziale di Orion, ma pochi credevano che avremmo utilizzato questa capacità così presto nel programma di esplorazione". Si è anche accennato alla possibilità di provare le nuove tute spaziali previste per questa missione, prossimamente, all'esterno Stazione Spaziale Internazionale. Nonostante manchi ancora l'approvazione da parte del Congresso americano (che ha proprio richiesto alla NASA di presentare gli obiettivi concreti del progetto in termini scientifici e di fornire un'analisi dei costi), l'agenzia spaziale continua a promuovere questa iniziativa. Che potrebbe prendere il via già entro il 2018 con un lancio del razzo vettore Atlas V, per l'invio nello spazio dei primi carichi utili e per le prime componenti della missione robotica che dovrà andare a catturare l'asteroide prescelto.

## **Nel Dna le "impronte" delle infezioni passate**

Dalla peste bubbonica alla pandemia di influenza Spagnola, fino all'epidemia di Aids. Virus e batteri hanno segnato nei secoli la storia dell'uomo, anche decidendo l'esito di guerre o decretando i destini di intere popolazioni. Una battaglia senza fine che ha lasciato le sue tracce nel Dna. A seguire le "impronte" dell'eterna lotta fra l'uomo e le infezioni è uno studio italiano sull'evoluzione della risposta immunitaria, pubblicato su Plos Genetics e frutto della collaborazione tra gli Irccs Eugenio Medea di Bosisio Parini (Lecco) e Fondazione Don Gnocchi, università degli Studi e università Bicocca di Milano. Le infezioni - ricordano gli autori - hanno rappresentato un'importante pressione selettiva, agendo come un "setaccio" che ha permesso di sopravvivere e riprodursi solo a chi fosse geneticamente meglio "equipaggiato" per farvi fronte. Il punto di partenza dello studio è che questa selezione naturale lascia delle "orme", che possono essere identificate attraverso metodiche di evoluzione molecolare. Individuare queste tracce significa comprendere quali geni e varianti sono stati selezionati per rispondere meglio a una o più infezioni. I ricercatori hanno quindi cercato le impronte lasciate dalla selezione naturale in geni che cooperano a un processo noto come "presentazione dell'antigene": in sostanza la fase iniziale della risposta immune, il meccanismo che ci protegge dalle infezioni stesse. «La storia della nostra specie è scritta anche nel nostro genoma - sottolineano gli scienziati - Saperla leggere può aiutarci a comprendere come abbiamo combattuto i nostri peggiori nemici, chi sia oggi più vulnerabile ad alcune malattie e quali siano i migliori bersagli molecolari per lo sviluppo di nuove terapie». «I risultati - spiega Manuela Sironi dell'Irccs Medea - hanno indicato che la selezione naturale ha agito in modo pervasivo su questi geni e ciò è avvenuto nel corso di milioni di anni. Per comprenderlo abbiamo analizzato anche i genomi di altri mammiferi, per identificare le regioni in cui la pressione selettiva è stata più forte. Abbiamo inoltre identificato eventi selettivi specifici della nostra specie. Uno di questi coinvolge una variante che conferisce suscettibilità al morbo di Crohn, evidenziando il legame che esiste tra infezioni e malattie infiammatorie croniche». «Queste analisi - aggiunge Mario Clerici, dell'università degli Studi di Milano e della Fondazione Don Gnocchi - possono aiutarci a isolare nuove varianti genetiche che predispongano o proteggano da specifici patogeni. Ad esempio, lo studio ci ha consentito di identificare una variante che causa una mutazione aminoacidica nella proteina langherina, coinvolta nella risposta immunitaria mucosale, e di dimostrare come tale variante protegga dall'infezione da Hiv».

## **Conosci per star bene! E lo puoi fare a BENÉ**

Lo slogan di questa decennale edizione di BENÉ sentieri di benessere non poteva essere più evocativo: "Conosci per star bene". Una frase che racchiude una verità di cui tutti dovremmo prendere atto: è la conoscenza che fa la differenza, soprattutto quando si tratta di salute. Molti dei problemi cui si può andare incontro, infatti, spesso derivano dal non conoscere, non essere informati. E' così che molti incappano in ciarlatani, cure "miracolose" e altri pericoli che sono sempre in agguato. Ecco perché è importante conoscere per stare bene. Un'occasione da prendere in seria considerazione è proprio la manifestazione che si svolge in Fiera a Vicenza dal 3 al 6 aprile 2014, che quest'anno compie 10 anni dalla prima edizione. Un'edizione che si propone con tante novità e interessanti appuntamenti. Tante offerte dunque, tante proposte, ma un'unica sensazione di benessere. Che sia cercato, approfondito, o solamente goduto, gioioso, ma comunque su misura, personale, intimo, unico. In questa edizione del decennale, a BENÉ ci si dà del Tu, per una conoscenza cristallina alla ricerca di uno star bene autentico per un benessere essenziale. Come accennato, sono molte le novità e le curiosità da scoprire camminando tra gli stand in fiera: dai benefici della floatazione - tecnica di rilassamento in acqua - all'elisir di bellezza al latte d'asina; dagli occhiali da trucco ai plantari in rame, dai wellness hotel arredati con legno di cirmolo alla bio-cosmesi proposta nelle migliori SPA. E poi la casetta

sull'albero, il rifugio antistress, per giungere alla genuina bontà del gelato biologico, magari gustato con il sottofondo del tamburo armonico a 432 Hz, indossando calzature vegane. Anche quest'anno sono tante le idee e le soluzioni, tutte suddivise in quattro aree: - la TUA VACANZA è la sezione che presenta Spa resort, wellness hotel, strutture e alberghi termali, destination e medical Spa per una vacanza all'insegna del totale relax e cura di sé. - La TUA SALUTE insegna come amare, proteggere e curare il proprio corpo, in tre sezioni: Metodi e trattamenti, tradizionali e innovative arti e tecniche per il tuo benessere; Prodotti naturali, soluzioni per la salute e la bellezza esclusivamente a base di elementi naturali; Alimentazione sana, cibi naturali, salubri e adatti ai diversi bisogni nutrizionali della persona. - La TUA SPA è l'area dedicata alla definizione degli spazi pensati per il benessere e offre visibilità a chi opera nel campo della progettazione, della realizzazione e dell'arredo di un wellness hotel, di una spa professionale o domestica. - La TUA CASA mette in mostra prodotti, materiali, sistemi, servizi, tecnologie di alta qualità legati alla sostenibilità e si propone di affrontare il vero obiettivo dell'architettura ecocompatibile: la qualità dell'edificio e il benessere delle persone che lo abitano. Come da tradizione, BENé dà spazio anche a eventi formativi mirati, a partire dal "Convivium del Massaggio", convention per tutti gli operatori delle discipline a mediazione corporea, che prevede un programma ricco di dimostrazioni: dal Massaggio Metamerico a quello Maori, dal Pilates al metodo AlohaSi, dal Massaggio Decontratturante Cervicale Schiena al Thaiandese Tradizionale, dalla Riflessologia Plantare all'Antico Massaggio Termale Romano, dall'Hot Stone all'Hawaiano Lomi Lomi Nui. Nell'area convegni la giornata di sabato 5, dedicata al mercato professionale SPA, ospiterà in mattinata alle ore 11.00 "2014 Odissea nel benessere, viaggio nella Galassia Wellness" a cura di Wellness Design. Alle ore 14.00 vi sarà "La relazione tra cliente e centro benessere nell'era del 2.0" a cura di Airone Software. A seguire, "Floatazione: la nuova frontiera del benessere" a cura di Nextergy e subito dopo "Idroterapia & Wellness nel mercato Hospitality" a cura di Jacuzzi e "Principi e regole per una sana educazione alimentare" con relatore Diego Fortuna. Domenica 6 dalle ore 10.30 focus su alimentazione e trattamenti con "I fondamenti scientifici del fruttarismo sostenibile" a cura di Andrea Conti. Alle ore 14.30, "Cresce l'utilizzo di Bio cosmesi nelle SPA" a cura di Solerbe Farm e a seguire "Trattamenti di eccellenza nelle SPA a tema" di Paolo Caschera. BENé si svolge in concomitanza con Gitando.All, Salone del Turismo e delle Vacanze per tutti, ed è visitabile al pubblico a ingresso gratuito con i seguenti orari: giovedì 3, venerdì 4 e sabato 5 aprile dalle ore 9.00 alle 21.00 e domenica 6 aprile dalle ore 9.00 alle 20.00. Da dieci anni, l'appuntamento con il benessere è come sempre a BENé in Fiera a Vicenza! Informazioni: [www.sentieridibenessere.it](http://www.sentieridibenessere.it) - tel. 336 358778 o [info@sentieridibenessere.it](mailto:info@sentieridibenessere.it).

## Scoperta la proteina che aiuta a controllare una delle più diffuse infezioni virali

L'infezione da citomegalovirus (CMV) è molto diffusa, senza che però in molti lo sappiano. Negli adulti infatti rimane spesso silente, senza mostrare sintomi anche per tutta la vita. Ma le cose cambiano quando ci si ritrovi a fare i conti con un sistema immunitario compromesso o indebolito. E' il caso, per esempio, delle persone con l'HIV, o coloro che hanno subito un trapianto, o ancora i pazienti sottoposti a terapie contro il cancro: in tutti questi casi il virus potrebbe risvegliarsi e produrre i suoi devastanti effetti. I danni del CMV, poi, si fanno pesanti anche se a essere infettato è un neonato. In questi casi si possono avere gravi danni neurologici. Oggi, però, una speranza di poter prevenire e curare questa infezione arriva dai ricercatori del Johns Hopkins Children's Center che hanno individuato una proteina implicata nella risposta immunitaria del corpo nei confronti del citomegalovirus. La proteina è un recettore cellulare chiamato "NOD2", che si trova in vari tipi di cellule del sistema immunitario. Da tempo conosciuta per il suo ruolo nella lotta contro gli invasori batterici, il suo compito è quello di rilevarne la presenza e allertare le cellule immunitarie, che si preoccupano di rilasciare sostanze chimiche che indeboliscono o distruggono i batteri nocivi. Sarebbe dunque NOD2 a essere coinvolta anche nella risposta all'attacco dell'organismo da parte del CMV, che tuttavia è un virus. Lo studio, i cui risultati sono stati pubblicati sulla versione open-access della rivista PLoS ONE, è il primo a dimostrare che NOD2, nonostante sia una proteina specializzata nella rilevazione di batteri è anche attivata quando rileva un virus della famiglia DNA. I virus a DNA, spiegano i ricercatori, sono noti per la loro capacità di causare infezioni croniche. Grazie a questa scoperta, il team di scienziati ritiene che sarà possibile modificare la risposta immunitaria al CMV, e possibilmente arrivare allo sviluppo di un vaccino contro questa comune infezione congenita che, tra gli altri, colpisce in media un neonato su 150 ed è causa gravi danni neurologici in alcuni di essi. «I nostri risultati gettano nuova luce sull'interazione tra CMV e il sistema immunitario - spiega il dott. Ravit Boger, principale autore dello studio - che ci auguriamo possa aprire un campo di opportunità per il trattamento e la prevenzione». Inoltre, sottolinea il ricercatore, poiché la proteina NOD2 è regolata da un gene implicato nella malattia infiammatoria intestinale, come la malattia di Crohn, i risultati offrono una nuova spiegazione per le gravi infezioni da CMV che a volte si verificano in pazienti con il Crohn. Secondo Boger, i risultati sfidano la convinzione prevalente che le persone con il morbo di Crohn sono vulnerabili al CMV a causa dei farmaci immunosoppressori che assumono per controllare l'infiammazione del colon. Dalla constatazione che nei pazienti affetti dalla malattia di Crohn vi è spesso la presenza del virus CMV è nata l'intenzione di condurre questo studio. Si è così accertato che i pazienti di Crohn che assumono farmaci immunosoppressori sono vulnerabili alle infezioni gravi, mentre la maggior parte delle persone sane che sono portatrici di CMV non presentano sintomi. L'approfondimento di questa osservazione ha portato Boger a scoprire che le persone con la malattia di Crohn spesso portano un difetto nel gene che regola la produzione di NOD2. La domanda che ne è scaturita era se le persone con Crohn sono suscettibili all'infezione da CMV non solo per via della terapia immunosoppressiva, ma anche a causa di questa proteina difettosa. Per rispondere alla domanda, Boger e il collega Arun Kapoor, hanno prelevato delle cellule connettivali di pelle umana e le hanno infettate con CMV. Per poi confrontare l'effetto di diversi virus, i ricercatori hanno infettato le cellule anche con l'herpes simplex tipo 1 e tipo 2 (i virus a DNA responsabili rispettivamente dell'herpes orale e genitale). I test hanno mostrato che i recettori NOD2 delle cellule con infezione da CMV si erano attivati in maniera massiccia, rispetto alle cellule non infette. Tuttavia, i recettori NOD2 delle cellule infettate dall'herpes non hanno mostrato tale attivazione. Successivamente, i ricercatori hanno confrontato le cellule umane con i recettori NOD2 intatti e quelle con i recettori NOD2 difettosi o mancanti. Anche qui, i

risultati hanno rivelato che le cellule con NOD2 intatti hanno secreto maggiori livelli di interferone - una proteina antivirale naturale - e sono stati in grado di limitare la replicazione virale. Al contrario, le cellule con NOD2 mancanti o difettosi hanno prodotto solo piccole quantità di interferone e non sono riuscite a tenere il virus sotto controllo. Nello specifico, le cellule con i recettori NOD2 difettosi avevano fino al 70% in più di virus, rispetto alle cellule con recettori NOD2 intatti. Quando poi gli scienziati hanno ripristinato la funzione NOD2 normale, le cellule precedentemente malfunzionanti erano nuovamente in grado di bloccare la replicazione virale. «Nel loro insieme, i nostri risultati suggeriscono che l'attivazione del recettore NOD2 induce il sistema immunitario a combattere il CMV - ha dichiarato Boger - Essi suggeriscono anche che un NOD2 difettoso potrebbe essere il colpevole dietro alle gravi infezioni da CMV in alcuni pazienti con malattia di Crohn». Ma le infezioni da CMV non riguardano solo i pazienti con malattia di Crohn: questo virus è infatti ampiamente diffuso tra gli esseri umani in generale. Per questo motivo, secondo i ricercatori, i risultati dello studio possono avere implicazioni che vanno ben oltre le persone con la malattia di Crohn. Non a caso, il CMV si trova nel 60% delle persone di età superiore ai 6 anni e in più del 90% delle persone di età superiore agli 80 anni. Quando poi l'infezione avviene durante la gravidanza, il virus può essere trasmesso al feto e portare a una serie di complicazioni, la più comune delle quali è la perdita dell'udito. Aver identificato questa proteina si pone dunque come una nuova prospettiva di prevenzione e cura di una delle infezioni più diffuse ma, forse, poco conosciute. Per ulteriori informazioni, visitare il sito [www.hopkinschildrens.org](http://www.hopkinschildrens.org).

***l'Unità - 29.3.14***

### **Chi era davvero Ilaria Alpi? «African Requiem» - Francesca De Sanctis**

«Ilaria Alpi? Quando è morta era solo una ragazza, più o meno aveva la mia età, una giornalista che esercitava il mestiere che amava, e lo faceva con tanta passione, come io faccio il mio - racconta l'attrice Isabella Ragonese -. Ilaria Alpi è un nome noto alla gran parte della gente, ma quanti di noi conoscono davvero la sua storia?». A raccontarcela sarà proprio lei, Isabella, protagonista dello spettacolo scritto e diretto da Stefano Massini: African Requiem, con Luisa Cattaneo e le musiche originali di Enrico Fink eseguite dal vivo da Luca Baldini, Massimo Ferri, Enrico Zoi (prodotto dal Teatro delle Donne con il patrocinio dell'associazione Ilaria Alpi). Andato in scena qualche giorno fa in forma di reading presso la Sala Regina della Camera dei Deputati (ore 16.30, subito dopo seguirà un incontro in memoria di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, coordinato da Bianca Berlinguer) e trasmesso il 29 marzo in diretta streaming sul nostro sito internet ([www.unita.it](http://www.unita.it)). Isabella, cosa ricorda di quel giorno in cui arrivò la terribile notizia e come ha immaginato Ilaria? «Venti anni fa ero molto giovane, quindi ho un ricordo vago. Ma la mia sensazione è che in Italia ci si abitui troppo presto a certe stranezze, così all'inizio si è parlato di quello che è accaduto ma poi ce ne siamo dimenticati. Quindi mi piaceva l'idea di ricordare questa vicenda a teatro, senza però fare un santino di Ilaria. Ho cercato di individuare i punti di contatto fra me e lei, che come me era una ragazza con una grande passione per il proprio lavoro. Dunque, quello che faccio in scena è raccontare la storia di una giornalista che tentava di raccontare la verità. Questa vicenda riguarda ciascuno di noi: siamo davvero sicuri di fare bene il nostro mestiere?». Uno spettacolo, dunque, non solo rivolto ai più giovani... «Io trovo che i ragazzi di oggi siano molto curiosi. Mi preoccupano di più certi genitori che non sanno, che non conoscono. Per questo credo che African Requiem sia uno spettacolo importante, perché spiega in maniera poetica quello che tanta gente non sa. Sono due le molle che mi hanno spinto a raccontare in scena questa storia: da una parte il fatto che siano passati 20 anni e non se ne parli più; dall'altra volevo normalizzare Ilaria, cioè parlare di lei come una ragazza normale, la cui morte, semmai, mette in rilievo il nostro non-fare». E poi c'è la scrittura di Stefano Massini, che sicuramente avrà fatto la sua parte. «Sì certo, non avrei mai affrontato questo tema se non mi fosse piaciuto il testo. E Stefano ha la capacità di utilizzare una lingua ricca, piena di parole che usiamo poco, parole di pietra quando raccontano un paesaggio aspro, parole musicali». Lo spettacolo girerà l'Italia per tutto il 2014, intanto dal mese prossimo, la vedremo nell'ultimo film di Carlo Mazzacurati, prematuramente scomparso: «La sedia della felicità». Che ricordo ha di lui e che film sarà? «Ho avuto l'onore di conoscerlo brevemente ma intensamente. A volte ancora oggi penso devo chiamare Carlo ... Era un regista sempre in ascolto, aveva la capacità di farti sentire a casa. Questo suo ultimo film è un regalo, quasi una lezione americana di Calvino, cioè un film che ha una sua leggerezza, un film-jazz, libero ma con una struttura precisa. E anche un film divertente».

***Repubblica - 29.3.14***

### **"Nello spazio il cuore degli astronauti diventa più tondo"**

ROMA - Il cuore degli astronauti diventa più tondo quando sono esposti a lunghi periodi di microgravità nello spazio. E questo cambiamento della forma dell'organo potrebbe provocare problemi di salute. È questo il risultato di uno studio della Nasa eseguito su 12 astronauti e presentato al meeting dell'American College of Cardiology (Acc) in corso a Washington. Un lavoro che avrà non poche implicazioni per una eventuale missione umana su Marte. I dati presentati negli Usa rappresentano un passo importante verso la comprensione di come un volo spaziale di 18 mesi o anche di più potrebbe influenzare la salute cardiovascolare degli astronauti. "Il cuore può andare incontro a una perdita di massa muscolare nello spazio - spiega James Thomas, autore senior dello studio - cosa che può avere gravi conseguenze dopo il ritorno sulla Terra. Quindi stiamo cercando di capire se ci sono misure che possano essere adottate per prevenire o contrastare questa perdita". Il gruppo di ricerca ha formato gli astronauti affinché facessero delle 'foto' dei loro cuori utilizzando macchinari ad ultrasuoni. In tutto hanno partecipato 12 astronauti, fornendo dati sulla forma del loro cuore prima, durante e dopo un volo spaziale. I risultati mostrano che l'organo assume una forma più sferica del 9,4%, una trasformazione simile a quella che gli scienziati avevano previsto con sofisticati modelli matematici sviluppati per il progetto. La situazione sembra essere comunque temporanea. Il cuore torna alla sua

normale forma allungata poco dopo il ritorno sulla Terra. Ma gli effetti sulla salute a lungo termine dovranno essere approfonditi.

## **Elena Cattaneo: "Siate assetati di scoperte, la scienza ha bisogno di voi"**

Luca De Vito

Elena Cattaneo, senatrice a vita e ricercatrice, sarà tra gli ospiti all'appuntamento di domani di "Next - Repubblica delle Idee". **Dal suo punto di vista di studiosa e di persona che lavora nei palazzi della politica, cosa significa innovare?** "Quando si parla di innovazione si pensa sempre alle start up, all'imprenditoria e al desiderio di passare subito all'azione. Passa il messaggio che è solo questo che può fare da traino all'economia. Ma le cose non stanno così: il vero traino sono lo studio, la scuola, l'università. E la ricerca. Se questa non viene percepita come un bene comune, come un'area di esercizio della creatività, viene meno la linfa vitale che regge l'innovazione". **Che percezione si oggi ha della ricerca scientifica?** "In Italia sembra che sia qualcosa che è legato solo al mondo accademico o a chi è in grado di trasformarla in impresa. Invece dovrebbe essere coinvolta tutta la società nella bellezza di scoprire e indagare l'ignoto. Perché il concetto fondamentale che sta alla base dell'innovazione è la cultura della ricerca che deve diventare patrimonio di tutti. E poi il resto viene da sé: il cittadino assetato di conoscenza è spinto a innovare. Ci sono tantissime start up che nascono intorno e dentro alle università, ma questo accade proprio perché ci sono scienziati e professori che non ci pensano nemmeno a creare un'impresa. Sono persone impegnate a studiare". **Domani sarà a Milano. Qui alcuni ricercatori sono stati minacciati di morte dagli animalisti e a Brescia ha trovato credito il metodo Stamina. La scienza è sotto attacco?** "Confesso di avere un po' di paura. C'è poca, pochissima coscienza di cosa sia realmente la scienza e mi dispiace. Ogni giorno mi interrogo su quali siano le nostre colpe come studiosi. C'è una radicata ignoranza su cosa sia il metodo scientifico, ovvero non si conoscono quelle che sono le modalità attraverso cui si producono prove a confutazione di un'ipotesi. Uno dei grandi pregi della scienza è che tutte le sue prove sono pubbliche, visibili e verificabili. Solo che vanno cercate e non tutti hanno gli strumenti adatti per farlo. Per questo è fondamentale coinvolgere i cittadini. E c'è un altro aspetto da considerare". **Quale?** "Valorizzare le figure professionali che già abbiamo. Alcuni studenti di medicina, dopo il caso Stamina, mi hanno scritto: "cosa studio a fare se le mie competenze vengono messe sullo stesso piano di un Vannoni qualsiasi?". Hanno ragione. Il compito della politica è riconoscere le straordinarie capacità che ci sono in questo paese". **Scienza e Politica, però, sono due mondi che sembrano lontani tra loro.** "È vero, spesso si guardano con diffidenza. La politica non vede la scienza come un patrimonio e anche gli studiosi faticano a capire la complessità delle procedure e dei meccanismi che stanno dietro a una legge. Ma è fondamentale che inizino a parlarsi. E ad avvicinarsi".

## **Tbc, uomini contagiati da gatti. Primo caso al mondo nel Regno Unito** - M.Paganelli

Infezioni di tubercolosi a causa del gatto domestico: sembra il primo evento scientificamente provato del contagio gatto-uomo. Sono due i casi di Tbc attiva (che rispondono alle cure) denunciati dall'autorità inglese (Public Health England) nel Berkshire e nell'Hampshire. Si tratta di un evento raro, anche se il batterio della tubercolosi si ritrova negli animali, tanto che uno degli otto sottogruppi porta il nome di Mycobacterium bovis, presente ed isolato appunto nei bovini. Le possibilità di trasmissione da animale a uomo avvengono tramite respiro, ingestione, contatti tra batterio e ferita nella pelle. Sulla rivista Veterinary Record è stato pubblicato ora lo studio, relativo all'anno scorso, di nove casi di infezioni di Tbc nei gatti. Dopo i test eseguiti sulle persone si sono identificati i due casi di tubercolosi attiva negli uomini. L'analisi molecolare dei ceppi ha potuto identificare la trasmissione gatto-uomo. Inoltre sono stati identificati altri due casi di tubercolosi latente in due persone, ma su questi non vi è dimostrazione della correlazione con i gatti. Dei nove gatti individuati con tubercolosi, sei sono deceduti e tre sono in trattamento. Giorgio Besozzi, presidente di Stop Tb Italia, conferma: "Mi sembra la prima segnalazione di una trasmissione gatto-uomo documentata (stesso genotipo). Ipotesi in tal senso ne sono uscite in passato ma senza la documentazione genetica, con le metodiche attuali possiamo ripercorrere trasmissioni ed epidemie in modo dettagliato, quindi è probabile che arrivino altre segnalazioni". "In senso lato è molto più probabile che siano gli uomini a trasmettere la malattia agli animali (tranne la classica forma bovina che colpisce mungitori e simili): è comunque malattia molto rara nei gatti, possibile che abbiano bevuto latte infetto", continua l'esperto. Per la microbiologa Daniela Cirillo, capo del laboratorio sovranazionali di riferimento sulla Tbc al San Raffaele di Milano, "se gli animali domestici si infettano con ceppi di tubercolosi, possono anche loro trasmettere all'uomo con cui convivono. Si sono visti anche cani malati. Purtroppo la legge dice di abbattearli e non curarli".

**Corsera - 29.3.14**

## **La terra buona di Srebrenica** - Carlo Vulpio

Ai lupi e ai cinghiali si può sparare, appostandosi di notte a difesa del gregge o del campo di grano. Ma contro la felce aquilina che infesta le terre tutt'intorno a Srebrenica non c'è niente da fare. Anche se spari, spari alla luna, come i pazzi. Non servono né il fucile caricato a pallettoni, per sventrare i lupi e i cinghiali che attaccano sempre più numerosi e famelici, né il venerato kalashnikov, che quasi ogni famiglia - dice la leggenda di questi luoghi - conserverebbe in cantina o sotto il pavimento. La felce aquilina è resistente come e più della gramigna, si impossessa dei terreni e a mille metri di altitudine è la regina maledetta tra le piante selvatiche, capace di ricrescere più abbondante e più forte di prima anche dopo un incendio. Lupi, cinghiali e felce aquilina nei terreni una volta coltivati e oggi trasformati in radure ostili sono il risultato di vent'anni di espulsione dell'uomo da questi luoghi. Andò così. L'Onu, nel momento di maggiore crudeltà della guerra che stava sbriciolando la ex Jugoslavia, dichiarò Srebrenica safe area, area sicura, e così tutti i bosniaci musulmani che vi riuscirono, 25 o 30 mila, raggiunsero Srebrenica a dorso di mulo, in motocicletta, in auto,

ammassati su vecchi camion e soprattutto a piedi. Invece di trovare «sicurezza», concentrati com'erano in questa cittadina - da sempre un'enclave musulmana - facilitarono il lavoro dei loro carnefici, i serbi di quell'autoproclamata Republika Srpska le cui truppe, guidate dal generale Ratko Mladic, il «macellaio dei Balcani» e fedeli al presidente Radovan Karadzic, erano coadiuvate dai paramilitari di Željko Ražnatovic, meglio noto come «Arkan la tigre». C'erano i caschi blu dell'Onu a Srebrenica - gli olandesi guidati dall'ineffabile generale Thom Karremans - e dovevano proteggere i profughi ammassati nei capannoni della fabbrica Akumulatorka, ma non mossero un dito. Tutti gli sfollati di sesso maschile in età riproduttiva, più o meno dai quattordici anni in su, vennero separati dalle donne e dai bambini. E poi uccisi e seppelliti in fosse comuni. Era l'11 luglio 1995. Una data passata alla storia come il giorno del genocidio di Srebrenica. Diecimila persone o forse più, tutti civili, assassinate a freddo. In questi diciannove anni, grazie agli esami del Dna sui resti ritrovati nelle 88 fosse comuni - le fosse scoperte fino a oggi, ma ve ne sono altre non ancora localizzate - alle 8.372 vittime accertate è stato dato un nome. Il Memoriale di Potocari però, il grande cimitero musulmano con moschea all'aperto allestito proprio di fronte alla Akumulatorka, contiene solo 6.066 stele funerarie, poiché i familiari di quelle vittime di cui sono stati ritrovati solo miserrimi resti sperano, prima di dar loro una tomba, di ricompone almeno in parte la salma. Ricordare cos'è successo a Srebrenica è inevitabile, non solo per sete di giustizia e di verità, e non certo per alimentare la fiamma dell'odio e della vendetta (ce n'è già a sufficienza nel processo di accuse e controaccuse di genocidio tra Serbia e Croazia, il cui dibattimento si concluderà il primo aprile prossimo davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja), ma semplicemente per capire che cos'è oggi questa città, questo luogo immalinconito e spaventato, nel quale tuttavia, contro ogni previsione, contro i lupi che sbranano le pecore, contro i cinghiali che devastano il raccolto e contro la felce aquilina che ricopre tutto, germoglia la speranza. È vero, Srebrenica aveva 40 mila abitanti e adesso ne ha 5 mila. Aveva una zona industriale, in contrada Zeleni Jadar, in cui lavoravano 10 mila persone, che ora è soltanto un ammasso di rovine. Aveva tre facoltà universitarie e oggi ne ha una sola, giurisprudenza. E persino della squadra di calcio che militava in serie B - la Güber Srebrenica, fondata nel 1924 da un serbo e da un bosniaco, che insieme donarono anche l'area per costruire lo stadio - è rimasta solo la formazione giovanile. Ma, nonostante tutto, duecento studenti ogni giorno fanno i pendolari come meglio gli riesce dai paesi vicini. Nonostante tutto, nella locanda di Alic si bevono il caffè e la slivovitz, la grappa di prugne, immersi in nuvole di fumo, e si discute di cultura, di politica, di futuro. Nel ristorante Misirlije si ritrova il gusto di mangiare, e anche bene, tutti insieme, serbi, bosgnacchi (bosniaci musulmani), croati, musulmani, ortodossi, cristiani, agnostici, atei - manca solo qualche eretico bogomilo (una setta cristiana che si diffuse nei Balcani e riteneva inconciliabili tra loro il mondo spirituale e quello corporale, l'eterno e il contingente) - e anche qui si discute di tutto. E si capisce, dalle parole di Muhamed Avdic - che ha 32 anni ed è del villaggio bosgnacco di Osmace - di Nemanja Zekic - 26 anni, nato nel vicino villaggio serbo di Brežani - e di Damir Moranjek, 29 anni, che viene da Tuzla, come quella del germoglio non sia una metafora ma un fatto concreto. Perché è da qui, dal germoglio dei semi di grano - varietà: grano saraceno, il più resistente alla felce aquilina e già coltivato con maggiore successo del mais anche nel passato - che sta rifiorendo la speranza di una città come Srebrenica, che si voleva morta e si riscopre viva. È da qui, da questi semi, dai primi 130 dulum (tredici ettari) di terra dissodata con un vecchio trattore inadeguato e seminati grazie a una donazione di appena 3 mila euro e dal primo raccolto mietuto con una mietitrebbia vista soltanto in qualche filmato d'epoca, che piano piano sta cominciando il futuro di Srebrenica, la città che ha saltato una generazione. Qui, dal 1995 al 2005 non è nato nessuno e ora ci si affida a quella generazione di chi ha tra i venti e i trent'anni e ha conosciuto il genocidio quando era bambino, leggendolo negli occhi terrorizzati dei genitori, oppure, diventato più grande, attraverso il racconto di chi è sopravvissuto e gli ha raccontato del papà visto per l'ultima volta. Ricostruire la memoria. Ricomporre trame familiari strappate. Recuperare il passato anche attraverso un sapere agricolo scomparso con le persone uccise. Ritornare al futuro. È questo il senso del progetto Seminando il ritorno, che nei borghi di Osmace e Brežani, sulle montagne di Srebrenica, da dove si vedono le cime di Sarajevo e della Serbia, sta riportando la gente a casa. Nella sola Osmace, dove nel 1991, prima della guerra, vivevano quasi mille persone, ce ne sono a malapena un centinaio. Ma ci sono. Sono tornate. E vogliono rimanere. Mentre la scuola dei due villaggi, che ospitava 540 bambini e che dopo i bombardamenti e l'abbandono sembrava dover chiudere i battenti per sempre, sta rinascendo con una fiducia e un coraggio eroici. Quando si chiede ad Amina, che fa la quarta elementare, in quanti sono nella sua classe, lei risponde seria: «Siamo due». E in tutto l'istituto? «Nove». Per tutti loro, dicono, si è trattato di una vera e propria diaspora. Non possono ritornare tutti e tutti insieme: molti sono a Tuzla, a Sarajevo e molti altri sono all'estero, soprattutto negli Stati Uniti e in Australia. Ma quasi tutti vorrebbero ritornare e riunirsi agli altri. Per sempre. Anche se per ora questo accade soltanto in occasione del Kurban-Bajram, il sacrificio del montone, la festa più solenne dell'islam, in cui Abramo come segno di sottomissione a Dio è pronto a sacrificare suo figlio Isacco (Ismaele nell'islam), poi sostituito dal montone. Tornare e rimanere per sempre è un sogno, che per avverarsi richiede tempo e alcune certezze minime. A cominciare da quelle che riguardano le terre da coltivare, ostaggio della felce aquilina. Di chi sono quelle terre? Quali sono i confini? Chi può legittimamente coltivarle, in un Paese in cui non esiste il catasto e i confini e le proprietà devono essere ricostruite affidandosi alla memoria individuale e collettiva? Per fortuna, questa memoria non è andata perduta. E anzi, ricucita anch'essa con pazienza e a volte anche con ostinazione, consente di ridefinire al centimetro ciò che non è custodito in un alcun archivio e di evitare così altri conflitti. Ma consente anche di capire quanta «cura dei luoghi» abbiano avuto queste persone: perciò gli ideatori del progetto Seminando il ritorno le hanno seguite un passo dopo l'altro e le hanno alla fine gratificate con il premio internazionale «Carlo Scarpa per il giardino», ideato dalla Fondazione Benetton studi ricerche, che ne riconosce anche il valore «etico e poetico». I bosgnacchi di Osmace e i serbi di Brežani hanno sempre convissuto pacificamente fino a quando non è scoppiata la guerra, con la soldataglia che se l'è presa con i civili inermi, come mai era accaduto prima. Raccontano che la collaborazione tra le due comunità era così stretta che con i capi di bestiame di un villaggio si ingravidavano quelli dell'altro. E le macchine agricole che non avevano i contadini di Osmace venivano prestate da quelli di Brežani, e viceversa. Così i contrasti propri della vita

quotidiana: erano più frequenti all'interno di ciascun villaggio, tra persone della stessa etnia, che non tra i due borghi. Non era l'Arcadia. Era semplicemente la vita normale che ora sperano di ritrovare. Che vogliono ritrovare.

## «Agile», allungata la vita al satellite astronomico italiano - Giovanni Caprara

Il satellite astronomico italiano Agile prolunga la sua vita di un anno. Lo ha deciso la direzione dell'Agenzia spaziale italiana (Asi) dopo che i responsabili del programma hanno dato il loro via libera alla possibilità di proseguire le ricerche. Secondo le previsioni Agile (Astrorivelatore gamma a immagini leggero) dovrebbe aver finito da tempo la sua missione. Invece il suo buono stato di salute gli ha consentito di arrivare al settimo anno di vita. **Mappa a raggi gamma.** Frutto della collaborazione tra Asi, Istituto nazionale di astrofisica (Inaf), Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn), Cnr e costruito dall'allora Gavazzi Space di Milano, venne lanciato con un vettore indiano nel 2007. Nella lunga vita il satellite è riuscito a realizzare una mappa del cielo delle sorgenti di radiazioni gamma e rivelare l'esistenza di sorgenti galattiche che cambiano molto rapidamente con durate di uno o due giorni. Inoltre ha registrato particolari emissioni di raggi X battezzate «spasmodiche» lanciate da buchi neri e stelle a neutroni. **Stazione di ricezione a Malindi.** La notevole serie di risultati hanno valso al gruppo degli scienziati che hanno lavorato con il satellite il Premio Bruno Rossi 2012. Tutti i dati sono raccolti nell'Asi Science Data Center al quale possono accedere tutti gli studiosi interessati. La stazione di ricezione è a Malindi in Kenya presso il centro Broglio. «L'augurio», ha sottolineato Giovanni Fabrizio Bignami, presidente dell'Inaf, «è che l'antenna di questa stazione, ora fuori servizio e fondamentale per lo sfruttamento pieno delle potenzialità dell'osservatorio spaziale, sia rimessa in attività».

## Gli «agenti dialoganti», nuove presenze nelle nostre vite - Lida Lidolo

È dedicato ai passeggeri in transito a Malpensa e a Linate il nuovo servizio informativo di Virtual desk che li aiuterà a orientarsi dentro e fuori l'aeroporto, a soddisfare tutte le necessità legate al viaggio e ai trasferimenti, e fornirà anche informazioni su come trascorrere il tempo in attesa dell'imbarco. Le prime cinque postazioni del progetto saranno attive da Pasqua al terminal 1 di Malpensa nelle aree check-in e imbarchi, e un'altra sarà posizionata agli arrivi a Linate. **Virtual desk.** La postazione ipertecnologica è dotata di un sistema audio-video con monitor Tft 46 pollici full Hd che visualizza l'immagine a mezzo busto dell'addetto aeroportuale, in grandezza naturale, in risposta alla chiamata del passeggero presso il punto informazioni; si ha quindi la percezione di stare davanti al banco a cui siede l'operatore che parla in viva voce. Un altro monitor interattivo touch screen è posizionato sul piano del banco per consentire al passeggero di interagire con l'operatore virtuale o utilizzare altre funzioni in modo autonomo. Una telecamera ambientale ad alta definizione trasmette l'immagine del passeggero a una postazione di back-office, dove chi risponde alla chiamata ha a disposizione tutti gli strumenti per assisterlo in modo analogo a quanto accade presso un banco informazioni convenzionale. Un'altra telecamera è dedicata alla scansione di documenti posizionati sul piano del banco che il passeggero ha la necessità di mostrare all'addetto - una carta d'imbarco, un biglietto elettronico, una mappa della città o un depliant turistico - semplicemente appoggiandolo sul piano davanti a sé. **L'esperto remoto.** «Il progetto ha rimodulato il concetto teleconferenza applicato alle soluzioni di reception virtuale o esperto remoto che si stanno affacciando sul mercato da un paio di anni, soprattutto in alcune realtà avanzate nel settore bancario e retail», commenta la Sea. A Malpensa e Linate, il primo servizio Virtual desk in Italia nel settore aeroportuale sintetizza e implementa gli aspetti più qualificanti di due esperienze simili sviluppate recentemente in Europa presso l'aeroporto di Monaco e di Amsterdam. **Gli esempi.** Presso il Museo della scienza di Boston le due gemelle Ada e Grace sono gentili e graziose guide virtuali che su un grande schermo interattivo possono parlare e rispondere alle domande del visitatore e accompagnarlo nel suo personale approccio al mondo della scienza. Gli schermi interattivi, i device mobili (smartphone e tablet in primis) come anche i più futuristici head mounted display, cioè schermi che si indossano come visiera tramite un particolare casco, consentono, grazie a speciali software che possono ascoltare e parlare come un essere umano, di avere informazioni da assistenti completamente virtuali. Con questi «agenti dialoganti» (o assistenti virtuali) la conversazione può avvenire via tastiera e video, o tramite voce e audio; sono destinati a diventare un nuovo standard per i servizi digitali e a svilupparsi in molte aree applicative tra cui educazione e formazione, servizi di informazione e di assistenza personalizzata, marketing, e-commerce, contact center e user assistance. Il Massachusetts Institute of Technology ha realizzato Mach (My Automated Conversational coach), un software che tramite un volto virtuale di un esperto di formazione, ascolta, parla e legge il comportamento non verbale del suo interlocutore. Simula un colloquio di lavoro e aiuta i candidati ad affrontarlo nella realtà con più naturalezza e sicurezza, fornendo loro appropriati feedback sull'interazione avvenuta. Anche l'esercito statunitense si avvale di un agente dialogante virtuale: Goarmy ha il Sgt. Star, in grandezza reale su uno schermo interattivo mobile, parla con l'interlocutore e fornisce informazioni sulle forze armate e sull'arruolamento. Un approccio è quello dell'intelligenza artificiale. Ibm ha progettato Watson, un agente intelligente sviluppato da algoritmi: nel 2011 è stato il primo software in grado di battere due esperti del quiz televisivo Jeopardy! Attualmente Ibm sta applicando il supercomputer Watson in molti settori, ad esempio nel mondo dei call center e della medicina per la diagnosi del tumore al polmone (Automatic knowledge worker). Un altro approccio possibile su cui sono orientate alcune start up è quello dell'intelligenza collettiva nella comprensione e nel trattamento del linguaggio naturale. Si basa sul coinvolgimento esteso di comunità di esperti e sulla capacità di gestire conoscenza formale e informale tramite l'elaborazione del linguaggio naturale. **Internet delle cose.** L'oggetto dialogante ovvero Internet of the things: è proprio in questo secondo filone che nasce «Olivia, l'olio che parla». Innovativo e italiano, è tra i primi progetti di oggetto dialogante (svincolato dal web). Consente a clienti, appassionati, cultori dell'olio di «conversare» con gli oli extra vergine d'oliva dell'associazione Donne dell'olio. Con uno smartphone o un tablet è sufficiente riprendere il Qr code stampato sul piccolo pendaglio appeso al collo di ogni bottiglia e fare domande: usi, caratteristiche, curiosità, differenze, degustazione, consigli per il consumatore. Olivia risponde direttamente in linguaggio naturale e guida l'utente alla scoperta del mondo dell'olio d'oliva. Realizzato grazie all'innovativa tecnologia di Intoote del gruppo Pragma, messa a punto presso il laboratorio di ricerca a Trieste, Olivia è

un software in grado di dialogare con gli esseri umani tramite linguaggio naturale. **Olivia, l'olio che parla.** La piattaforma che ha dato vita ad Olivia è un sistema appositamente ideato per creare e gestire questo tipo di applicazioni, basato sui più avanzati progressi nel campo dell'intelligenza artificiale, dell'intelligenza collettiva e dell'elaborazione del linguaggio naturale. Esperti della materia e autori possono scrivere direttamente le basi di conoscenza senza dipendere da tecnici o linguisti. È un sistema molto simile a Wikipedia, in cui il punto di forza è la condivisione della conoscenza con un sistema facilmente implementabile. «Con questo oggetto dialogante le basi di conoscenza diventano veloci da costruire, facili da aggiornare, sfruttano le esperienze degli utenti e la conoscenza informale», conclude il ricercatore Roberto Gilli, partner di Intoote e padre dell'algoritmo che ha dato vita a Olivia.